

SCIENZA E CONOSCENZA

Luigi la Gloria

LA GIADA DELLE PAROLE

Umberto Simone

LA DANZA DEI CROMOSOMI

Anna Valerio

LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E VIOLAZIONE DELLA
PRIVACY

Luca Caffa

L'ARBITRO NEL DIRITTO DEL LAVORO ANCHE IN CASO
DI LICENZIAMENTO

Pietro Caffa

REINCARNAZIONE: FILOSOFIA, RELIGIONE O...
TEORIA PSICOLOGICA?

Monica Introna

DANZA: NOBILTÀ D'ESPRESSIONE CORPOREA

Claudio Gori

IL CENTRO CULTURALE A RANICA DI DAP STUDIO

Roberto Righetto

TU LA CONOSCI CLAUDIA? LA SOCIALITÀ NELL'ERA DI
FACEBOOK

Valeria Giaretta

LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO

Luigi la Gloria

QUATTRO PICCOLI TOPI

Giovanni La Scala

INDICE

SCIENZA E CONOSCENZA <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
LA GIADA DELLE PAROLE <i>Umberto Simone</i>	pag.	5
LA DANZA DEI CROMOSOMI <i>Anna Valerio</i>	pag.	9
LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E VIOLAZIONE DELLA PRIVACY <i>Luca Caffa</i>	pag.	13
L'ARBITRO NEL DIRITTO DEL LAVORO ANCHE IN CASO DI LICENZIAMENTO <i>Pietro Caffa</i>	pag.	15
REINCARNAZIONE: FILOSOFIA, RELIGIONE O... TEORIA PSICOLOGICA? <i>Monica Introna</i>	pag.	18
DANZA: NOBILTA' D'ESPRESSIONE CORPOREA <i>Claudio Gori</i>	pag.	25
IL CENTRO CULTURALE A RANICA DI DAP STUDIO <i>Roberto Righetto</i>	pag.	28
TU LA CONOSCI CLAUDIA? LA SOCIALITÀ NELL'ERA DI FACEBOOK <i>Valeria Giaretta</i>	pag.	33
LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	37
QUATTRO PICCOLI TOPI <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	45

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona

redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione

Claudio Gori

claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it

EDITORIALE

SCIENZA E CONOSCENZA

Luigi la Gloria



Che cos'è la vita? Perché la vita? Potrebbe essere facile rispondere al primo dei due quesiti se accogliessimo senza riserve una delle definizioni che la scienza ci offre quando, dopo un lungo percorso di ricerche e riflessioni, definisce "vita" la condizione che caratterizza tutti quegli enti fisici che dispongono di almeno due specifiche proprietà: la capacità di opporsi all'entropia, contrastando il caos e favorendo l'omeostasi, adeguandosi al variare dei contesti esterni attraverso meccanismi interni, e la capacità di riprodurre se stessa.

Questa definizione potrà essere gradita ad un interlocutore che desideri racchiudere la propria sfera di conoscenza in un ambito squisitamente "scientifico" e sicuramente soddisferà ancor di più tutti coloro che

hanno circoscritto i confini della loro *ricerca di verità* nel microcosmo delle rivelazioni derivanti da conoscenze e scoperte rigorosamente empiriche. Se limitassimo il nostro interesse al primo dei due interrogativi che ci proponiamo di indagare, la discussione potrebbe anche esaurirsi qui. Ma la scienza, oggi probabilmente riferimento primario per ogni nostra richiesta di risposte, non è ancora in grado di soddisfare le domande che da sempre ogni essere umano si pone: perché sono qui, perché esisto, quale è la mia origine?

E sebbene in questi ultimi due secoli la scienza, grazie alle sue apprezzabili e rivoluzionarie scoperte in molti settori dello scibile, abbia praticamente avocato a sé, nel convincimento di essere depositaria delle verità sull'esistenza, ogni istanza di un'umanità sempre più preoccupata della propria fragilità, pur tuttavia essa rimane muta ed imbarazzata di fronte ai più grandi interrogativi esistenziali.

Forse questo silenzio è in qualche modo motivato dal fatto che al momento ci sono alcuni elementi che ci danno un'idea di come la vita possa essersi formata, ma i meccanismi attraverso i quali la non-vita è divenuta ad un certo punto vita restano comunque oscuri. Ma se la vita trae le sue origini da reazioni chimiche spontanee, la chimica in questione dovrebbe essere presumibilmente piuttosto semplice, pertanto relativamente facile da potersi ripetere.

Nel 1953 ci si era, per la verità, andati molto vicino con l'esperimento del "brodo primordiale" di Miller-Urey con il quale era stato possibile riprodurre la trasformazione del carbonio, originariamente presente nel gas metano dell'atmosfera della terra primordiale, in molecole semplici che a loro volta potevano successivamente combinarsi a formare molecole più complesse quali alcuni aminoacidi che sono alcuni dei mattoni della vita, così come la conosciamo noi. Ma dimostrare con un esperimento di laboratorio che esiste la possibilità che si

formino alcune molecole, a partire da altre, non è equivalente a dimostrare che la vita sulla terra si sia originata proprio con quelle stesse modalità. Non è forse ipotizzabile, anche solo a livello teorico, che finora ci si sia concentrati su luoghi sbagliati e su una chimica di partenza non del tutto corretta? Quanto oggi pare di difficile spiegazione o addirittura impossibile ad essere chiarito presto potrebbe esserci svelato. Forse alla fine sarà solo una questione di tempo. Forse domani, con il favore di ulteriori sviluppi della tecnologia, si giungerà a scoprire il grande assioma che si cela dietro questa nostra vita. Forse...

Tuttavia mi sia consentito dubitare fortemente che si possa giungere alla "suprema scoperta" esclusivamente attraverso lo studio della materia e del suo comportamento fisico-chimico. Dico questo perché ho la convinzione che qualunque sia il risultato che potrà emergere dai futuri sviluppi degli studi da parte di quella scienza che fino ad oggi ha indagato sulla questione, esso sarà necessariamente parziale. Le risposte che ne potranno emergere riguarderanno in ogni caso solo un ridotto e limitato contesto, connesso nello specifico esclusivamente a quelle circostanze così dette "favorevoli", cioè a quelle condizioni ambientali che si erano venute a creare sul pianeta dopo il caos iniziale che consentirono il fiorire successivo di questa vita.

E se la vita così come la conosciamo non fosse che una delle infinite modalità o forme attraverso le quali essa è in grado di esprimersi? Se essa fosse la sorgente esistenziale dell'universo stesso? Se la vita non fosse, come tutto il pensiero scientifico oggi sostiene, conseguenza in scala temporale della formazione dell'universo da un nucleo primordiale? Se fosse essa stessa la causa prima dell'evoluzione dell'Universo da quel nucleo? Con un tratto si cancellerebbero tutte quelle teorie formulate nel tempo quali l'antropocentrismo, antica visione della relazione uomo-universo, oppure il "principio antropico", attuale corrente di pensiero, nata tra le pieghe della moderna cosmologia che definisce l'universo perfettamente impostato con il solo fine della nostra esistenza.

Perché mai il "principio" della vita non potrebbe essere il fine della creazione? Perché la vita non potrebbe pervadere lo spazio infinito come una sorta di incommensurabile abbraccio, risoluta a manifestarsi là dove predeterminati processi della materia la potranno accogliere?

Ma ciò che alla fine sfugge ad ogni immaginazione è il perché ultimo di tutto questo.

Quale impenetrabile disegno si nasconde dietro questa espressione di vita, questa manifestazione che noi vediamo e della quale ci sembra di essere protagonisti da quale presupposto scaturisce?

E allora, stando così le cose, dove volgere lo sguardo per soddisfare l'insaziabile desiderio di verità così ostinatamente radicato nella natura umana? E' forse necessario rassegnarsi ad ammettere che la mente dell'uomo è fundamentalmente carente rispetto a quella straordinaria creatività che è prima ed assoluta prerogativa della vita nella sua più completa accezione?

Alcuni di noi sono persuasi che se volgessimo la nostra attenzione indietro nel tempo, ripercorrendo le orme del pensiero umano lungo il sentiero tracciato da antichi filosofi, troveremmo le indicazioni. Quelle sublimi intuizioni non del tutto consapevoli che hanno trasceso l'umana condizione di mediocrità intellettuale rispetto ad una verità così inaccessibile. Altri, con grande semplicità e serenità, accolgono l'ipotesi creazionista perché è quello che viene loro offerto di credere. E la totale acritica accettazione di questo credo è esempio di fede profonda.

Io sono più propenso a ritenere che la soluzione di questo mistero dimori piuttosto dentro ognuno di noi. Perché non pensare che, nell'attimo stesso in cui la scintilla di vita accende quella materia che diventerà poi ogni creatura vivente, la vita stessa ci trasmetta la verità! La vita come concetto e l'esistenza come divenire del suo progetto sono l'una il fondamento dell'altra.

Essere entrambe causa ed effetto allo stesso tempo. Il principio di "vita" affonda le sue radici nel concetto di esistenza che è la causa scatenata che ha concepito l'originarsi della vita. Perché la vita è la condizione che apre all'esistenza e l'esistenza apre alla ragione dell'"Essere". In questo io sento di credere. Il nascere porta con sé la necessità del vivere e il vivere spinge necessariamente alla ricerca del perché della vita. Noi e tutte le creature viventi che popolano questo pianeta siamo soltanto alcuni degli aspetti delle incommensurabili proprietà espressive e delle potenzialità della vita. Essa, primo e più seducente oggetto del pensiero dell'uomo, è e rimarrà ironicamente il mistero assoluto dell'universo.

LA GIADA DELLE PAROLE

Umberto Simone



È sotto la dinastia T'ang (618-907 d.C.) che la poesia cinese ha raggiunto il suo massimo splendore. Quel periodo in realtà fu in tutti i campi una sorta di età dell'oro per il Celeste Impero, una fase irripetibile di potenza e di prosperità che non poteva non riverberarsi su qualunque tipo di arte, tanto più quando salì al trono

un esteta e mecenate quale l'imperatore Hsüan-tsung (712-755), il "sognatore coronato" (come l'ha definito René Grousset) del cui tragico destino ci occuperemo più avanti. La pittura, in particolare quella paesaggistica e la scultura, in particolare quella buddhista e la ceramica, con i suoi celebri fieri cavalli Fergana e la calligrafia, la musica, il teatro, la novella, tutto insomma prese il volo, ma specialmente nell'ambito della poesia avvennero i miracoli e si toccarono livelli stratosferici, sia per la qualità che per la quantità. Riguardo a quest'ultima, basti dire che allorché, molto più tardi, in pieno XVIII secolo, della lirica T'ang si realizzò l'edizione completa, essa comprendeva 900 volumi, per un totale di oltre 48900 composizioni e più di 2200 autori... e vi assicuro che il numero degli zeri non è un errore di stampa! Di tanto accumulo di splendori noi poveri occidentali digiuni di cinese possiamo solo sognare, ma, per nostra fortuna, sempre nel XVIII secolo, un erudito, che preferisco menzionare, piuttosto che col suo complicatissimo nome in lingua originale, con la suggestiva traduzione dello stesso, cioè l'Eremita dello Stagno di Loto, ne compilò un'antologia esemplare, *Le trecento poesie T'ang*, grazie al cielo giunta anche in Europa e della quale esiste una versione, per di più bellissima, persino in italiano.

Questi testi che di continuo evocano i mutevoli incanti della natura o, con una freschezza che ricorda le canzoni popolari, i dolori della lontananza e le gioie del ritrovarsi, benché a prima vista sembrino il massimo della semplicità e dell'immediatezza, sono al contrario composizioni raffinatissime, la cui struttura è soggetta a tutt'un ferreo sistema di regole. Infatti se le poesie cosiddette "di stile antico" non hanno limiti di lunghezza e sono ancora abbastanza libere da un punto di vista metrico, quelle invece definite "di stile moderno", più sofisticate, sono rigorosamente di otto versi, versi che a loro volta devono altrettanto rigorosamente risultare o di cinque o di sette sillabe ciascuno (e non sarebbe neanche errato dire piuttosto o di cinque o di sette parole, essendo il cinese, com'è noto, una lingua monosillabica) e per finire esiste un terzo tipo, i "versi tronchi" che sono praticamente delle quartine, esse pure costituite o da quinari o da settenari, nel qual caso sarà superfluo sottolineare che, se appunto in una quartina di quinari ci imbattiamo, ci troviamo di fronte ad una di quelle poesie di venti parole esatte dove la brevità diventa intensità, tanto che i Cinesi con deliziata ammirazione le chiamano poesie "di un unico soffio".

Qualora la faccenda non fosse comunque già abbastanza complicata, nelle poesie di otto versi, ovvero quelle di stile moderno, non solo i versi pari hanno

la stessa rima, ma il terzo e il quarto devono essere paralleli e simmetrici e qui per essere chiaro spigolerò a caso nella traduzione di Martin Benedikter appena citata: "Rapido il vento scuote i fiori di loto sull'acqua, / fitta la pioggia penetra nei licheni intricati sui muri ..." o: "Il vento di primavera s'abbatte sul tumulo verde, / il bianco sole cade dietro Liang-chou..." e così via.

Eppure, ripeto, malgrado tante pastoie, quando leggiamo alcuni di questi poeti, spesso ci sembrano dei geniali improvvisatori, tant'è in apparenza naturale, schietta, felicemente sorgiva la loro ispirazione, e ciò vale soprattutto per l'autore fra loro più noto in occidente, Li Po (701-762), personalità per molti versi estremamente affascinante: taoista, instancabile viaggiatore e grandissimo amante del vino e delle donne. Visse egli pure alla corte dell'imperatore Hsüan-tsung, e proprio in quel periodo mondano e spensierato compose i suoi versi migliori, prima di cadere in disgrazia presso la bellissima e potentissima concubina favorita dell'imperatore, Yang Kwei-fei, alla quale dei cortigiani invidiosi fecero credere che una poesia di Li Po alludesse a lei in termini assai poco lusinghieri. Allontanato quindi dalla capitale, Ch'ang-an continuò la sua vita girovaga e avventurosa finché, secondo la tradizione, non morì annegato durante una gita in barca, nel tentativo di baciare, completamente ubriaco com'era, il riflesso della luna sull'acqua. In effetti la luna e le bevute erano le sue grandi passioni, come appare evidente in una delle sue liriche più celebrate, che qui riporto nella versione di Giorgia Valensin:

"Una coppa di vino in mezzo ai fiori: / bevo da solo, senza un amico di fronte. / Alzo la coppa e invito la luna lucente: / con lei e con la mia ombra saremo tre. / La luna, ahimè, non è bevitrice di vino, / e la mia ombra, pigra, mi striscia al fianco. / Pure, con la luna amica e con l'ombra schiava, / dovrò far festa, mentre è ancora primavera. / Nei canti che intono raggi di luna guizzano; / nella danza che inteso, l'ombra si impiglia e si spezza; / prima, da svegli, ci divertivamo in tre, / ora che siamo ebbri, ciascuno va da per sé. / Oh, godiamoci per lungo tempo ancora / la nostra strana inanimata festa, / per ritrovarci alla fine sul Fiume di Nuvole!"

Completamente diverso da Li Po, benché fosse suo grande amico, è Tu Fu (712-770): dopo un taoista noncurante, individualista, istintivo per il quale, se non si temessero gli anacronismi, verrebbe voglia di scomodare il *carpe diem* o aggettivi come "romantico", o addirittura "dionisiaco", ecco un confuciano, serio, metodico (al contrario di Li Po, Tu Fu limava accuratissimamente la sua opera) e per il quale il termine moderno da scomodare sarebbe piuttosto quello di *engagé*. Sin dall'inizio infatti egli solidarizzò con il popolo vessato dall'avidità dei funzionari e prese posizione contro la corruzione e l'ingiustizia, ma l'esperienza chiave in questo senso fu per lui, nel 755, la rivolta del generale sogdiano An Lu-shan, il quale, nel tentativo di strappare il trono a Hsüan-tsung, diede l'avvio ad una guerra civile fra le più devastanti e sanguinose nella storia della Cina. Tali orrori e tali dolori trovarono eco nella poesia di Tu Fu, che per il suo deciso atteggiamento civile e morale ancora adesso nel suo paese d'origine è, non a caso, considerato superiore persino a Li Po. Riporto qui come esempio la conclusione della *Ballata dei carri di guerra* nella versione a cura di Vilma Costantini:

“Conosciamo la sfortuna di avere figli maschi / Meglio sarebbe stato generare solo femmine / Se hai una figlia pensi solo ad accasarla fra i vicini / Per la morte del figlio non c'è funerale fra la gramigna / Signore, hai visto sopra il Lago Verde / le bianche ossa che da tempo nessuno raccoglie? / Nuovi fantasmi gridano vendetta, vecchi fantasmi piangono / Nella notte puoi udirne il lamento quando il tempo è piovoso.”

Il terzo grande poeta dell'epoca è Po Chü-i, che visse alquanto più tardi (770-846) ma i cui versi spesso si riferiscono agli stessi eventi, tanto vivo ne era ancora il ricordo. Infatti proprio dal suo *Canto dell'eterno dolore* (la più lunga, coi suoi 120 versi, fra le trecento poesie T'ang) apprendiamo quale tragica conclusione ebbe la vicenda del magnifico Hsüan-tsung e della sua splendida ma suscettibile favorita. Nel luglio del 756, poiché l'esercito di An Lu-shan sembrava avere ormai il sopravvento e li incalzava, essi furono costretti ad abbandonare in tutta fretta la capitale, ma sulla via della fuga verso il Sezuan la guardia imperiale si ammutinò, uccise il primo ministro, che era il cugino di Yang Kwei-fei e, addossando a lei e alla sua rapace famiglia tutte le disgrazie dell'impero, costrinse l'imperatore disperato ed in lacrime a farla strangolare con un laccio di seta. In seguito egli recuperò il potere e ritornò nella sua reggia ma visse i suoi ultimi anni straziato dal rimorso e ossessionato dal desiderio di comunicare grazie alla magia con lo spirito dell'amata perduta. Un po' meno lunga ma altrettanto bella è la *Ballata del p'i-p'a*, dove la suonatrice di quella specie di chitarra nominata nel titolo racconta con profonda tristezza di come in gioventù fosse famosa e corteggiata mentre adesso è vecchia e sola. Su Po Chü-i esiste un simpatico aneddoto: siccome ci teneva a scrivere in modo facile e chiaro, pare fosse solito leggere le sue composizioni ad un'anziana serva analfabeta e di correggerle secondo il parere ricevutone... pratica che verrebbe voglia di consigliare a tanti caliginosi poeti d'oggi! Ecco, come esempio della sua possente semplicità, nella traduzione di Martin Benedikter, una lirica con la quale si rivolge ai suoi fratelli lontani perché dispersi da ribellioni e carestie chi qua chi là per tutto l'immenso territorio del regno:

“La mia ombra fa pena come l'oca selvatica / divisa mille *li** dallo stormo, / sradicata, dispersa, / come d'autunno la lana del cardo. / Ma tutti guardiamo questo chiaro di luna, / non possiamo che scioglierci in pianto. / In questa notte, col cuore rivolto al paese natio, / in cinque luoghi diversi siamo una cosa.”

La mancanza di spazio mi obbliga, purtroppo, a tralasciare altri autori singolari e degni di attenzione, tuttavia almeno a tre di loro ancora voglio riservare un breve accenno ed una rapida citazione. Tu Mu (803-852) è un delicato e malinconico cantore del fascino femminile e dell'amore:

“Aggraziata, pieghevole, tredici anni appena, / boccio di noce moscata nei primi di febbraio. / Al vento di primavera per diecimila *li** nella via di Yang-chou / sollevano le tende di perle. Nessuna come te.” (Benedikter)

Li Shang-yin (813-858) è di un'età più tarda, secondo alcuni già di decadenza. In realtà fu un uomo che visse una vita appassionata e difficile (ebbe due amori

impossibili, uno per una monaca e l'altro per una concubina imperiale) ed altrettanto appassionati e difficili sono dunque i suoi versi, che sembrano preludere al *trobar clus* provenzale (se Li Po si apparenta a Bernart de Ventadorn, lui somiglia piuttosto a Arnaut Daniel) o addirittura all'ermetismo, come questi che riporto in seguito, dove il riferimento ad oggetti di fattura zoomorfica introduce nella poesia un vivido e barocco bestiario minerale:

“Viene nelle folate di vento dall'est la pioggia sottile, / di là dallo stagno dei fiori d'ibisco la soffocata voce del tuono. / Il rospo dorato stringe il chiavistello nel morso, ma il fiume d'incenso riesce ad entrare. / La tigre di giada trattiene in bocca la corda di seta, ma l'acqua del pozzo riesce a salire...” (Benedikter)

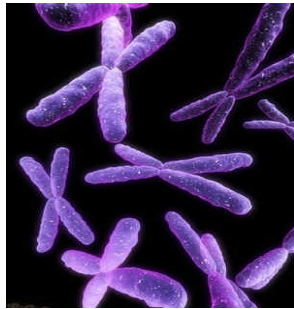
Qui, fra parentesi, è molto evidente, nei versi terzo e quarto, il parallelismo e la simmetria di cui si era parlato in precedenza – ma passiamo finalmente all'ultimo poeta col quale desidero terminare, un poeta che però cronologicamente sarebbe il più antico, e del quale ho finora taciuto per chiudere, come si suol dire, in bellezza. E di bellezza Wang Wei (699-759) se ne intendeva davvero, visto che primeggiò non solo nella lirica, ma anche nella pittura, tanto da essere tuttora considerato uno dei più grandi artisti del suo paese, benché il tempo non sia stato clemente con la sua opera pittorica, di cui ci restano solo innumerevoli copie ed un paio di dubbie attribuzioni. Realizzò insomma pienamente l'antico connubio fra *poësis* e *pictura*, e anche le sue poesie sono descrizioni limpide ed eleganti della natura. Era un buddhista e quindi, al posto della fatata gioia di vivere del taoista Li Po, troviamo una serenità e un'armonia senza pari, persino quando (qui sempre nella benemerita versione di Benedikter) canta di separazioni e di addii:

“Discendo da cavallo, ti offro del vino: / –Amico caro, a quale luogo andrai? – / Rispondi: – Non ho che vuoto in cuore, / torno alla pace del sud, sulle pendici. – / E t'allontani. Altro non ti domando. / Solo le bianche nubi sono infinite nel tempo.”

NOTA Il termine *li* presente in due dei brani citati corrisponde al cosiddetto *miglio cinese*, il cui valore è più volte cambiato nel corso dei secoli, ma in linea di massima equivale a poco più di 500 metri.

LA DANZA DEI CROMOSOMI

Anna Valerio



Oggi sono così abusate le locuzioni: "...è scritto nel mio DNA...., è nei tuoi cromosomi....." che le si sentono usare frequentemente nelle occasioni più disparate.

E noi, siamo certi di sapere che cosa si nasconde dietro a queste parole?

Cerchiamo di capirlo insieme!

Il DNA, si sa, è contenuto nel nucleo delle cellule ed è presente in strutture ordinate e compatte che chiamiamo cromosomi. Il numero di cromosomi è caratteristico ed in qualche modo identificativo di ogni specie, infatti tutti gli individui "normali" appartenenti a quella specie posseggono, in ogni loro cellula, quel certo numero di cromosomi.

Nel regno animale averne un numero maggiore o minore generalmente comporta incompatibilità con la vita; solo in alcuni rari casi è possibile la sopravvivenza, caratterizzata però da gravi anomalie o importanti menomazioni.

Volendo limitarci a parlare della specie umana, l'individuo normale è caratterizzato dalla presenza, nel nucleo di ogni sua cellula di ogni tessuto ed organo, di 46 cromosomi, o per meglio dire di 23 coppie.

Eh sì, generalmente si preferisce parlare di coppie di cromosomi perché tutte le cellule presenti nella maggior parte degli animali e delle piante, ad eccezione dei gameti dei quali parleremo tra breve, contengono due serie di queste strutture (la chiamiamo condizione *diploide*); una delle quali deriva dal genitore femmina e l'altra dal genitore maschio attraverso i loro gameti.

Ed è proprio per questa ragione che la progenie di una coppia avrà ereditato il 50% dei cromosomi dal padre e il 50% dalla madre; in tal modo possiederà geni sia paterni che materni i quali, rimescolandosi tra loro, le garantiranno quelle caratteristiche che le sono proprie.

Al contrario, le cellule gametiche, che sono gli ovuli e gli spermatozoi, dalla cui unione si genera una nuova vita, sono invece *aploidi*, cioè possiedono solo la metà del numero dei cromosomi rispetto a tutte le altre cellule di quell'organismo.

Ed è proprio questa condizione che garantisce, attraverso la fecondazione, il ripristino del corredo cromosomico intero tipico di quella specie.

La fecondazione è allora un processo che nell'uomo, attraverso l'unione di due gameti, ognuno con 23 cromosomi, porta alla formazione, nuovamente, di una cellula con 46 cromosomi.

Da questa prima cellula, che chiamiamo *zigote*, avrà poi origine il nuovo individuo attraverso un processo che prevede divisioni cellulari, crescita, differenziazioni, trasformazioni e interrelazioni di cellule e gruppi di cellule che, a partire dalle prime fasi della gestazione con lo sviluppo embrionale,

porteranno alla strutturazione dei vari organi, tessuti, apparati fino alla formazione del feto maturo, pronto per la nascita.

Come è possibile tutto ciò? E soprattutto come avviene?

Il fatto che nel nucleo dello zigote siano presenti 23 coppie di cromosomi e che un elemento di ogni coppia derivi dal padre e l'altro elemento dalla madre è reso possibile dalla modalità stessa di produzione dei gameti: la *meiosi*.

Questo processo è senz'altro uno dei più affascinanti della biologia.

Di che cosa si tratta?

E' presto detto: da una cellula con 46 cromosomi ne originano due, ognuna di 23.

O per meglio dire nel processo di formazione dei gameti (che sono nella femmina gli ovuli nel tessuto ovarico e nel maschio gli spermatozoi nel testicolo), una cellula con 46 cromosomi darà origine a gameti tutti con 23 cromosomi.

Ma ciò che è sorprendente per la sua semplicità, precisione, inequivocabilità e versatilità al contempo è la modalità con la quale si realizza questo processo.

Nei nuclei delle cellule progenitrici dei gameti, i 46 cromosomi (23 di origine materna e 23 paterna, come ormai ben sappiamo) iniziano a muoversi, come in una sorta di "danza" che li porta prima o poi ad incontrare il proprio corrispondente, cioè l'altro elemento simile a sé stesso con il quale formare la coppia; un cromosoma di origine materna si avvicina così al suo corrispettivo di origine paterna, e questo accade a tutte le 23 coppie.

E' come se i cromosomi si cercassero, o meglio come se ognuno di loro desiderasse il suo corrispondente.

Non sappiamo ancora come questo accada, ogni cromosoma sa riconoscere tra tutti il proprio partner di danza e vi si allaccia in una sorta di abbraccio. Non basta: come se ci fosse la consapevolezza che quella sarà l'unica occasione di contatto e poi si dovranno allontanare per sempre, i due cromosomi accoppiati intrecciano tra loro un legame fisico molto stretto e prolungato arrivando perfino a scambiarsi tra loro delle parti.

Tale evento viene chiamato *crossing-over*, fu osservato e descritto per la prima volta da Stern nel 1931 nel moscerino della frutta, la *drosophila melanogaster*.

Questa unione con scambio fa sì che, *quando la musica si spegne* e giunge il momento nel quale i due elementi di ogni coppia devono per sempre separarsi, poichè il loro destino è di finire ognuno in un gamete diverso, portino entrambi con sé una parte di DNA che apparteneva al partner, a perenne ricordo del loro incontro.

Quanto detto si verifica per ognuna delle 23 coppie e, nel momento del distacco, il destino di un elemento di una coppia non sarà necessariamente lo stesso di quello di un elemento di un'altra coppia. Insomma i ballerini, come in una quadriglia, si avvicinano, formano coppie, si scambiano parti affettuosamente e poi si allontanano e, con ordine sparso ed apparentemente senza un disegno preordinato ma solo a seconda della posizione assunta nel

momento in cui la danza finisce, si troveranno a far parte, assieme ad altri elementi di ognuna delle 23 coppie, di un gamete diverso che erediterà quindi cromosomi materni e paterni senza un preciso rapporto.

Ed è proprio grazie a questa dinamica che i diversi gameti che si formano con la meiosi contengono DNA tra loro diverso e le differenze non sono per noi oggi assolutamente prevedibili.

Quanto è stato detto è vero sia per quanto riguarda gli ovuli che per gli spermatozoi; ne consegue che la progenie che tali gameti fecondati potranno generare sarà estremamente variabile e questo è senz'altro un grande vantaggio dal punto di vista dell'adattamento evolutivo poiché con la varietà ci sarà sempre un individuo che avrà ereditato caratteristiche favorevoli alla sopravvivenza nell'ambiente e in tal modo la specie sarà preservata.

A testimonianza di quanto affermato basta confrontare tra loro i fratelli che, pur figli degli stessi genitori, sono spesso molto diversi tra loro; al contrario dei gemelli monozigotici che sono identici al punto di essere indistinguibili proprio perché derivano dallo stesso ovulo, fecondato dallo stesso spermatozoo.

Dall'uovo fecondato, quindi dallo zigote, al feto maturo durante questo articolato processo di crescita e sviluppo, tutte le cellule, a cominciare dalla prima, dovranno andare incontro a divisione per dare luogo ogni volta a due cellule figlie perfettamente identiche alle cellule progenitrici; ma questa volta il processo è diverso e viene chiamato *mitosi*.

Tutto ciò non era noto fino agli inizi del XX secolo, quando fu appunto descritto il processo mitotico. Fu infatti il tedesco Walther Flemming (1843-1905) che, studiando i nuclei delle cellule, scoprì come alcuni coloranti fossero capaci di mettere in evidenza una sostanza (che oggi sappiamo essere il DNA), che egli chiamò "cromatina". Fu sempre lui a scoprire che durante le divisioni cellulari di un ovulo fecondato era possibile evidenziare la trasformazione della suddetta cromatina in "corpi filiformi", in seguito chiamati appunto cromosomi -corpi colorati-. Fu lui a dare a tale processo il nome di mitosi, dal greco *mitos*, filo appunto. E pochi anni dopo l'americano Walter S. Sutton (1876-1916), osservò che i cromosomi erano presenti in numero caratteristico in ciascuna specie e che, nelle successive generazioni, si comportavano come quei fattori ereditari che aveva a suo tempo descritto Mendel.

La mitosi è dunque la divisione di una cellula, che dà luogo a due cellule figlie e che avviene anch'essa attraverso un processo molto preciso, accurato e assolutamente affascinante. E' questa, si dice, una divisione equazionale in quanto le due cellule figlie sono assolutamente identiche, dal punto di vista del patrimonio genetico e quindi del numero e della tipologia dei cromosomi, alla cellula madre; hanno cioè gli stessi geni o ancora possiedono lo stesso DNA o, con termine oggi spesso abusato, sono dei cloni.

Allora questo significa che in un qualsiasi organismo vivente, uomo compreso, tutte le cellule possiedono lo stesso DNA, cioè contengono la stessa informazione genetica?

E' così!

Salvo errori e se tutto procede in assenza di interferenze, tutte le cellule che appartengono ad un individuo possiedono lo stesso DNA, tant'è vero che è oggi possibile accertare l'identità di un soggetto in maniera inequivocabile partendo da una qualsiasi delle sue cellule.

E c'è di più! In preparazione alla mitosi e con un certo anticipo, ogni cellula duplica il suo DNA per essere in grado di fornire ad ognuna delle due cellule figlie, nelle quali si trasformerà, lo stesso patrimonio genetico che la caratterizza.

Il processo, attraverso il quale avviene tutto questo, oggi viene chiamato *duplicazione del DNA* e consiste di passaggi precisi, altamente regolati e controllati che si concludono solo quando tutti i cromosomi del nucleo di una cellula sono raddoppiati. Solo a questo punto la cellula è pronta per dividersi, perché solo così ha la garanzia di formare due cellule ad essa davvero uguali.

La mitosi è dunque il modo che una cellula ha di divenire in qualche modo immortale, di dare vita alla sua progenie e a questo evento si prepara con cura.

L'evento in sé consiste in una divisione molto precisa del materiale nucleare, appunto i cromosomi, che, grazie ad un sistema di fibre e ad una organizzazione spaziale perfettamente orientata, vengono divisi equamente tra le due cellule figlie proprio riservando ad ognuna di esse una di quelle due parti delle quali risulta essere costituito ogni cromosoma duplicato e tale procedura è ripetuta per tutti i 46 cromosomi.

Ad una rigorosa, come si è detto, divisione del materiale nucleare fa seguito una divisione del citoplasma, e di tutti gli organuli in esso contenuti, molto più grossolana che a grandi linee ripartisce più o meno equamente il citoplasma della cellula madre tra le due cellule figlie.

A questo punto la cellula madre non è più presente, avendo dato vita, nella sua moltiplicazione, a due cellule figlie che cresceranno, svolgeranno i loro compiti specifici legati al tessuto od organo di appartenenza, fino a che non sarà giunto anche per esse il momento di dividersi a loro volta. In tal modo il ciclo della vita prosegue.

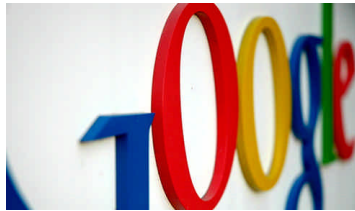
Ma, viene da chiedersi, come mai cellule che derivano tutte da una cellula progenitrice e hanno lo stesso patrimonio genetico sono capaci di formare organi, tessuti, apparati così diversi tra loro come cuore, tessuto nervoso, pelle o polmone?

La risposta è semplice: il DNA è lo stesso ma, nelle diverse cellule, non è ugualmente attivo. Possiamo pensare che in un certo tessuto od organo si manifestino dei corredi di geni, dei gruppi o delle sequenze di DNA che, invece, tacciono, sono silenti o sono inattivati in altre componenti dell'organismo. Insomma la dotazione è la stessa ma l'uso che le diverse parti di un essere vivente ne fanno è diverso e specifico. Naturalmente tutto ciò è altamente controllato e regolato da meccanismi e con modalità tanto semplici e non ambigue quanto affascinanti e sorprendenti.

Ancora una volta ci scopriamo ad affermare che il mondo della biologia è davvero meraviglioso e seducente!

LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E VIOLAZIONE DELLA PRIVACY

Luca Caffa



Pochi giorni fa, il Tribunale di Milano ha condannato tre dirigenti di Google a sei mesi di carcere.

I fatti risalgono al 2006 quando venne pubblicato un video in cui un ragazzo autistico veniva picchiato e insultato da alcuni compagni di classe

nell'indifferenza dei presenti.

Gli autori del fatto sono stati condannati a sei mesi con la condizionale, mentre i dirigenti sono stati assolti per il reato di diffamazione e condannati a sei mesi per il reato di violazione della privacy sempre con la sospensione condizionale della pena.

Secondo la tesi del Pubblico Ministero questa sentenza ha posto l'attenzione sulla tutela della persona umana che deve sempre prevalere sulla logica d'impresa.

Invece per la difesa si tratta di un attacco ai principi fondamentali di libertà su cui si basa internet.

Inevitabilmente la notizia ha fatto il giro del mondo tanto che si sono scomodati, in prima battuta, l'ambasciatore americano a Roma ed in seguito i vertici del Governo USA i quali non hanno usato mezzi termini nel definire la sentenza "deprimente", accusando la magistratura italiana di voler imporre una censura e di voler limitare la libertà di espressione.

Il polverone che si è sollevato in questi giorni è dovuto non tanto all'episodio in sé, quanto al fatto che con questa sentenza il Tribunale di Milano è andato a toccare un nervo scoperto.

Sussiste o no la responsabilità per i contenuti sul web da parte di chi li pubblica quando gli stessi sono generati dagli utenti?

Questa sentenza in un certo qual modo indirizza la problematica verso un'ipotesi di responsabilità.

La indirizza solamente, perché se il Giudice avesse ritenuto sussistente il reato di diffamazione allora ci saremmo trovati davanti ad una sentenza epocale che di fatto avrebbe imposto un controllo e quindi una censura preventiva.

Invece il Giudice si focalizza soltanto sul trattamento illecito dei dati personali creando però un primo segnale che è di grande importanza e le polemiche che sono seguite nei giorni successivi testimoniano che questo segnale non è caduto nel nulla.

Ma per quale motivo non dovrebbe sussistere alcuna responsabilità da parte di Google?

You tube, che è il sito nel quale è stato pubblicato il video e che appartiene a Google è come un grande muro virtuale sul quale chiunque può scrivere qualcosa.

Imputare una responsabilità al proprietario del muro lo costringerebbe ad attuare un controllo su ogni cosa che viene scritta. Tutto questo porterebbe

ad un enorme aumento dei costi, ma soprattutto porterebbe ad una limitazione della libertà di espressione in quanto tutti i contenuti dovrebbero essere filtrati prima di essere pubblicati.

Si può essere d'accordo con questa impostazione oppure no.

Ciò su cui è interessante soffermarsi sono le conseguenze a cui porterebbe il proseguire in questa direzione.

Essere responsabili dei contenuti altrui è un po' come se il postino fosse responsabile della merce che trasporta e distribuisce. Oppure è come se il proprietario dell'autonoleggio fosse responsabile delle infrazioni compiute dal cliente durante l'utilizzo del mezzo messo a sua disposizione.

Ma restando in tema a questo punto la situazione potrebbe diventare paradossale; perché non dovrebbe essere responsabile anche il proprietario della rete attraverso cui passa l'*upload* del video e perché non il costruttore del pc o addirittura il produttore della videocamera?

Riguardo alla violazione del trattamento dei dati personali è possibile fare un discorso analogo.

Infatti molto spesso i contenuti pubblicati sul web sono immagini o video nei quali spesso compaiono persone diverse dagli autori delle stesse.

Pensiamo ai *social network* ed ai contenuti che vengono caricati, possono essere immagini di una festa di compleanno o di una gita in una città e per forza di cose in queste foto potrà capitare che vengano ritratti degli amici come degli sconosciuti di passaggio.

Che cosa accadrebbe se si dovesse avere il consenso di ognuno di essi per poter pubblicare le immagini? E cosa accadrebbe se il responsabile di tale violazione fosse il social network? Molto probabilmente la prima conseguenza sarebbe la drastica diminuzione della pubblicazione di questi contenuti.

Pertanto sia la diffamazione che l'illecito trattamento dei dati personali portano, in modo più o meno grave, ad una sorta di responsabilità che dovrà necessariamente sfociare in un controllo e in una censura preventiva da parte del soggetto "proprietario del muro".

Ed una volta intrapresa questa strada la libertà di espressione non potrà che subire una lenta erosione.

La tutela della persona umana deve sempre essere difesa in ogni modo e, attraverso l'applicazione delle nostre leggi, i colpevoli di reati di questo genere subiscono la giusta punizione.

Tuttavia fare leva su problematiche sentite dall'opinione pubblica per colpire indirettamente l'avanzata di un temibile avversario ed ostacolarne l'attività o, più benevolmente, per regolamentare un porto franco che genera miliardi di utili ad un occhio critico appare come una manipolazione.

Ed usare come scudo un disabile per questi fini è sinceramente deplorabile.

Per quale motivo i magistrati non hanno indagato Google nei procedimenti a carico di quei soggetti resisi protagonisti di molteplici infrazioni al codice della strada, identificati e puniti dopo aver pubblicato i video delle loro bravate su *you tube*?

Un cambiamento di consapevolezza da parte dei magistrati? Oppure una miglior cassa di risonanza?

L'ARBITRO NEL DIRITTO DEL LAVORO ANCHE IN CASO DI LICENZIAMENTO

Pietro Caffa



Forse siamo ad una svolta epocale, forse è solo un modo di "indebolire le difese dei lavoratori", forse si assisterà alla graduale scomparsa dei giudici del lavoro, forse si sta andando verso il ricorso a forme alternative di "giustizia" che non implicano attività da parte dei giudici, di certo le controversie tra il datore di lavoro e il suo dipendente potranno essere risolte anche da un

arbitro in alternativa al giudice.

Un cambiamento radicale, dicevamo, rispetto alla tradizione giuridica italiana; non va sottaciuto che una certa diffidenza nei confronti dei lodi arbitrali c'è sempre stata ma, nel complessivo clima di apertura alla mediazione e conciliazione in alternativa al ricorso alla giurisdizione ordinaria, l'introduzione dell'arbitrato nel mondo del lavoro ha fatto discutere e farà discutere ancora in futuro.

Infatti la novità legislativa viene vista da alcuni come un affievolimento di fatto delle tutele a favore del lavoratore (considerato a ragione la parte oggettivamente più debole in questo tipo di controversie) mentre da altri viene considerato come un riconoscimento all'emancipazione dei lavoratori che sarebbero ben capaci di scegliere responsabilmente e consapevolmente il percorso giudiziale o, in alternativa, quello stragiudiziale per dirimere le proprie controversie di lavoro; altri ancora considerano la nuova norma come un occulto superamento dell'articolo 18 e di altre norme a tutela dei lavoratori dipendenti previste della attuale legislazione sul lavoro.

Il Parlamento, dopo quasi due anni di esame e di valutazione a livello di commissioni, ha approvato definitivamente qualche giorno fa il collegato alla Finanziaria sul lavoro dando il via libera all'arbitrato, anche secondo equità, nelle controversie di lavoro; è previsto che il lavoratore abbia la possibilità in più di ricorrere all'arbitrato e tutto sarà regolato dai contratti collettivi; la norma, in pratica, prevede che gli accordi collettivi di lavoro possano consentire al datore di lavoro ed al lavoratore di sottoscrivere clausole compromissorie per devolvere eventuali controversie di lavoro all'arbitro, escludendo così il ricorso al giudice del lavoro.

Le parti, datori di lavoro ed organizzazioni sindacali, hanno un anno di tempo per trovare un accordo collettivo; in mancanza sarà il governo a provvedere per decreto, sentite le parti.

E' altresì previsto che il singolo lavoratore insieme con il datore di lavoro possano direttamente stabilire l'eventuale ricorso all'arbitrato, anche secondo equità. Tale accordo può anche sopraggiungere in un secondo momento.

La nuova norma in sostanza modifica l'articolo 412 del codice di procedura civile e prevede l'alternativa possibilità, per la risoluzione delle controversie, di seguire la via giudiziale oppure quella arbitrale.

Già nel contratto di assunzione, ed anche in deroga ai contratti collettivi, potrebbe essere inserita una clausola compromissoria che stabilisca, in caso di contrasto, che le parti si affideranno ad un arbitro.

Su questo punto si è sostenuto che la nuova norma sia assai meno garantista per il lavoratore il quale, in un momento di particolare debolezza negoziale rappresentato dall'assunzione, non sarebbe posto nella condizione di operare una libera scelta e finirebbe per essere costretto ad accettare la clausola compromissoria.

Inoltre la decisione dell'arbitro o collegio arbitrale potrebbe avvenire "secondo equità" anche in caso di licenziamento.

La nuova disciplina abolisce l'obbligatorietà del tentativo di conciliazione prima del ricorso al giudice, che diventa facoltativo ed è previsto in varie forme davanti ad organismi diversi, con possibilità di innestare nel corso di esso una procedura arbitrale.

Il procedimento si propone con istanza che deve contenere i fatti e le ragioni posti a fondamento della pretesa; la controparte, in caso di accettazione della procedura, deposita entro 20 giorni una memoria contenente le proprie difese ed eccezioni. La commissione è incaricata di formulare una proposta transattiva, qualora la stessa venga rifiutata senza adeguata motivazione il giudice investito del successivo giudizio ne terrà conto.

Durante tutta la fase del tentativo di conciliazione, le parti potranno chiedere alla commissione di risolvere in via arbitrale la controversia, anche con decisione "secondo equità" e non secondo diritto, ovviamente nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento.

In alternativa alla predetta procedura che potrebbe sfociare in un ricorso al giudice del lavoro, è prevista la possibilità di far ricorso alle procedure di conciliazione previste dai contratti collettivi.

Si tratta ovviamente di arbitrato irrituale, la cui decisione tra le parti ha il valore di un contratto, ed è altresì ammessa, su richiesta delle parti, la possibilità di decidere secondo equità.

La nuova normativa disciplina il ricorso ad un collegio di conciliazione ed arbitrato composto da un rappresentante di ciascuna delle parti e da un presidente scelto, in accordo tra le parti, tra i professori universitari di materie giuridiche e avvocati abilitati al patrocinio presso la Suprema Corte di Cassazione.

L'elemento positivo è rappresentato dalla durata del procedimento che dovrebbe concludersi in circa 140 giorni.

Le posizioni nei confronti della nuova normativa sono contrastanti: da una parte privilegiano la presunta maggiore effettività della tutela per i lavoratori e le maggiori certezze per le imprese, con il vantaggio di una maggiore trasparenza ed equità nei contatti tra dipendente e datore di lavoro che diventano più diretti ed immediati, dall'altra la convinzione che si sarebbe potuto realizzare una riforma più coraggiosa con l'obiettivo di semplificare ed ammodernare il processo del lavoro.

Va precisato, per dovere di cronaca, che già nel Libro Bianco del 2001 era sottolineata la necessità che la prevenzione e la composizione delle controversie di lavoro dovessero ispirarsi a criteri di equità ed efficienza non certo riscontrabili nella situazione attuale.

I molteplici procedimenti in materia giuslavoristica o previdenziale che intasano annualmente i tribunali italiani vedono la fine con un pronunciamento del giudice dopo due o tre o anni in primo grado e dopo quattro o cinque anni se viene interposto appello, tempi sicuramente lontani dai principi dell'"equo processo" di cui parla la Convenzione europea dei diritti

dell'uomo.

Tempi assurdi se si pensa che la tempestività della giustizia dovrebbe maggiormente esprimersi in un settore che esige effettività ed efficacia sostanziale quale il diritto del lavoro nel quale sono tutelati i bisogni primari della persona.

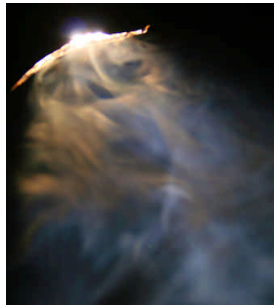
Personalmente non nutriamo dubbi sulle capacità professionali e sulla bontà dell'istituto della conciliazione, soprattutto perché gli arbitri, che saranno scelti dalle parti tra esponenti del mondo accademico, delle associazioni, delle rappresentanze sindacali, avranno una conoscenza diretta e approfondita delle tematiche relative al mondo del lavoro e soprattutto potranno addivenire ad una composizione del contenzioso in tempi enormemente più brevi di quelli della giustizia civile.

Certo va condivisa la tesi che si è persa una grande occasione di modernizzare il diritto del lavoro attraverso una coraggiosa riforma di semplificazione del processo del lavoro, riducendone i tempi e le attività procedurali, senza far venir meno le garanzie per entrambe le parti in conflitto; certo riuscire a liberare il lavoro dal peso di un formalismo giuridico esasperato che causa un contenzioso abnorme che assorbe ingenti risorse e paralizza la libertà di azione delle imprese senza peraltro portare alcun contributo concreto alla tutela dei lavoratori era un compito arduo ma non impossibile, anche attraverso una maggiore responsabilizzazione dei magistrati impegnati nel settore lavoro.

Rimaniamo sempre più convinti che i problemi della "giustizia" in Italia non si risolvono costringendo i cittadini a "non chiedere giustizia ai giudici " e a rivolgersi a forme alternative al ricorso giurisdizionale.

REINCARNAZIONE: FILOSOFIA, RELIGIONE O... TEORIA PSICOLOGICA?

Monica Introna



Per reincarnazione si intende la *rinascita dell'anima in un altro corpo fisico*, trascorso un certo intervallo di tempo dopo la sua morte terrena (Wikipedia, l'enciclopedia libera di internet).

Il termine reincarnazione è riferito in particolare al mondo religioso orientale ed alla filosofia. E' infatti una delle credenze più diffuse in ambienti legati alle religioni come l'induismo, il buddismo, l'ebraismo ed

alcune religioni africane. Ma è anche una credenza molto diffusa nelle scuole filosofiche dell'antichità.

Nel secolo scorso il concetto della reincarnazione è stato riproposto in occidente dal filosofo austriaco Rudolf Steiner (1861-1925) e negli anni '90 è divenuto una dottrina unanimemente riconosciuta dal movimento New Age.

La reincarnazione nelle religioni

Il buddismo, indiano e tibetano, parla di *rinascita*. L'assunto di base è che "prima di raggiungere il nirvana bisogna passare molte vite in cui, ogni volta, anche se non ci si ricorda della vita passata, il compito è di migliorarsi". La legge che regola il ciclo delle reincarnazioni, *samsara*, è il *karma*, conosciuto come legge di causa ed effetto.

L'induismo nel Codice di Manu afferma "*considera attentamente le trasmigrazioni degli uomini, cagionate dalle loro azioni colpevoli... lo spirito vitale che esce dal corpo per rinascere nel grembo di una creatura umana...*" frasi che si riferiscono chiaramente al concetto di reincarnazione.

Ma la credenza della reincarnazione è ripresa anche dall'Ebraismo. E' infatti insegnata dalla Qabbalah, la componente mistico-esoterica della religione ebraica. La Qabbalah si basa sul valore mistico-occulto dei numeri e delle lettere alfabetiche ebraiche, grazie al quale vengono estratti dai testi sacri significati nascosti, più profondi rispetto a quelli ottenibili dallo studio ordinario.

Per noi occidentali di religione cattolica è interessante scoprire come il Cristianesimo abbia originariamente sostenuto la convinzione che l'anima possa reincarnarsi in più vite. Infatti, come scrive Douglas Baker nel suo libro 'Le leggi karmiche' "*Anticamente la dottrina della reincarnazione era accettata dalla Chiesa Cristiana, ed era parte integrante dei primi insegnamenti da essa impartiti. Questa dottrina fu poi respinta tre o quattrocento anni dopo Cristo... e da allora è stata ignorata e anzi decisamente negata.*" Tuttavia alcuni passi del Vangelo sembra che si esprimano proprio in questa direzione, ad esempio:

- Quando Gesù chiede agli apostoli: "*Chi credete che io sia?*" essi rispondono: "*Alcuni dicono che sei Giovanni Battista, altri Elia e altri Geremia o uno dei Profeti*". Ciò testimonierebbe l'accettazione della possibilità che un profeta del passato potesse reincarnarsi in Cristo.
- L'episodio del nato cieco, che testimonierebbe la possibilità di aver peccato in una vita precedente e quindi la teoria del karma: "*E mentre passava, vide un uomo cieco dalla nascita. E i suoi discepoli gli chiesero: -*

Maestro, chi ha peccato, quest'uomo o i suoi genitori?-"

- Quando i farisei interrogano il Battista su chi egli sia e con quale autorità compia il suo ministero, gli prospettano tre personaggi di cui uno è sicuramente morto, ovvero Elia, il Messia o il Profeta.
- Nell'incontro con Nicodemo Gesù sembrerebbe suggerire una rinascita immediata ovvero una conversione dell'anima all'ipotesi di reincarnazione, come un metodo per spezzare la catena delle rinascite.

E' certo, comunque, che alcune delle prime sette cristiane, come i Sethiani e a seguire le Chiese Gnostiche di Valentino, credevano nella reincarnazione.

Oggi la dottrina della reincarnazione è respinta dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa anche se vari autori contemporanei hanno cercato di riconciliare il cristianesimo con la reincarnazione. Geddes Macgregor scrisse, infatti, un libro intitolato "Reincarnazione nella cristianità: una nuova visione della Rinascita nel pensiero Cristiano" e Rudolf Steiner "Cristianità come fatto mistico".

Tra i gruppi che si considerano Cristiani e che credono nella reincarnazione annoveriamo la Chiesa Cattolica Liberale, la Chiesa Unitaria, i Movimenti Spiritualisti Cristiani, la Compagnia Rosacrociana.

La reincarnazione in filosofia

La reincarnazione nella filosofia occidentale viene indicata con il termine *metempsicosi*, dal greco "passaggio delle anime", intendendo la trasmigrazione dell'anima dopo la morte in un altro corpo umano, animale o vegetale.

Pitagora sembra essere stato il primo a sostenere questa dottrina.

L'uomo, secondo Pitagora, è precipitato sulla terra a causa di una colpa originaria, per la quale è costretto a trasmigrare da un corpo ad un altro, non solo umano ma anche di piante ed animali. Per liberarsi da questa catena di morti e rinascite occorre ritornare allo stadio di purezza originaria dedicandosi alla contemplazione disinteressata della verità, praticando dei rituali esoterici di iniziazione e di catarsi, di purificazione.

Empedocle nelle sue Purificazioni sosterrà la dottrina pitagorica affermando che, se è vero che "nulla si crea e nulla si distrugge", è altrettanto vero che tutto si trasforma sulla base di due forze soprannaturali, Amore ed Odio e che la nascita e la morte dell'anima sono solo aspetti passeggeri dovuti all'intervento di queste due forze. L'uscita dal ciclo dipende dal comportamento tenuto in vita.

Platone fece della reincarnazione il perno della sua dottrina della conoscenza, basata sul concetto di reminiscenza che consiste nel ritenere l'apprendimento il ridestarsi di un sapere già presente in forma latente nella nostra anima, un sapere che era però stato dimenticato al momento della nascita ed era perciò inconscio: conoscere significa dunque ricordare.

Dopo Platone la dottrina della metempsicosi passa ai neoplatonici i quali affermano che l'anima si reincarna e ritorna sulla terra a causa di una colpa originaria, per espiare la quale occorre compiere un lungo cammino di ascesi, liberandosi dagli affetti terreni che altrimenti potrebbero indurre l'anima a restare vincolata alla materia.

Rudolf Josef Lorenz Steiner (1861-1925) riferiva che all'età di sette anni distingueva esseri e cose 'che si vedono' da esseri e cose 'che non si vedono'.

Nel 1904 scrive "Teosofia: introduzione alla conoscenza sovrasensibile e all'autodeterminazione umana", nel 1911 "Il mondo dei sensi e il mondo dello spirito" e nel 1913 "Vita da morte e nuova nascita" oltre ad innumerevoli altri libri in cui espone il suo pensiero sulla dimensione extracorporea dell'essere umano.

Il centro della sua dottrina antroposofica è dato dalla distinzione nell'uomo di sette principi: il corpo fisico, il corpo eterico, il corpo astrale, l'io, l'io spirituale, lo spirito vitale, l'uomo-spirito. *Con la morte il corpo fisico si dissolve, mentre quelli eterico e astrale accompagnano l'io in un periodo di sonno profondo che precede una successiva incarnazione.* Il ciclo delle rinascite è destinato a concludersi con "universale ritorno allo Spirito puro".

La reincarnazione in psichiatria e psicologia

Veniamo ai giorni nostri, agli ultimi decenni del secolo scorso quando l'affermarsi della New Age porta nuovi principi e nuove teorie riguardanti l'essere umano.

Nuovi principi e nuove teorie? Sono gli stessi che abbiamo appena descritto, cosa c'è di nuovo?

Di nuovo c'è che la teoria della reincarnazione si stacca dalla sua matrice religiosa o filosofica per affermarsi nell'ambito della psichiatria e della psicologia.

E' infatti grazie a Brian Weiss, psichiatra che ha insegnato in prestigiose università e con più di quaranta pubblicazioni scientifiche sulla psicofarmacologia, la chimica del cervello, i disturbi del sonno, la depressione, gli stati d'ansia, le tossicodipendenze e il morbo di Alzheimer che la teoria della reincarnazione è entrata quasi di prepotenza nelle case di milioni di persone del mondo occidentale.

Nel suo primo libro "Molte vite, molti maestri", B. Weiss descrive l'incredibile esperienza avuta con una sua paziente, Catherine, prima della quale la sua vita aveva avuto un'impostazione unicamente accademica. Catherine soffriva di paure, fobie, attacchi di panico paralizzanti e di incubi ricorrenti che dopo un anno di psicoterapia convenzionale non erano migliorati. Così Weiss le chiese di poter sperimentare l'ipnosi per aiutarla a ricordare la sua infanzia e ad identificare i traumi rimossi che a suo avviso erano la causa dei suoi sintomi. I risultati non tardarono ad arrivare: la sua paziente regrediva con sempre più facilità ad epoche della sua vita in cui erano accaduti eventi significativi per la sua psicopatologia, epoche sempre più remote, fino all'età di tre anni. Ma verso la terza o quarta seduta di ipnosi Weiss le diede delle istruzioni imprecise "Regredisci fino all'epoca in cui sono iniziati i sintomi". Si aspettava che Catherine tornasse di nuovo alla sua prima infanzia ma lei, con un balzo indietro di quattromila anni, gli parlò di un'esistenza trascorsa in Medio Oriente, in cui aveva un altro nome, viso, corpo e capelli diversi, e di cui ricordava dettagliatamente luoghi, abiti e particolari.

Weiss riferisce che il suo stato d'animo era a metà tra il turbamento e lo scetticismo: era successo qualcosa di inspiegabile, soprattutto per uno "psichiatra ossessivo-compulsivo e scientificamente rigoroso", come lui si definiva. Tuttavia il suo spirito di ricercatore lo indusse a proseguire in questo ambito, anche perché Catherine da quella seduta in poi proseguì nel ricordare eventi accaduti in epoche e contesti storici che non appartenevano alle sue conoscenze.

Trovò per esempio gli studi del dottor Ian Stevenson, che aveva condotto ricerche con bambini capaci di rammentare le proprie reincarnazioni. Scoprì anche, con un certo stupore, delle pubblicazioni di medici che, attraverso l'ipnosi, avevano usato la terapia regressiva per permettere all'inconscio dei loro pazienti di tornare indietro nel tempo e di ritrovare i ricordi di vite precedenti. Anche se è vero che la maggior parte dei medici è restia a rendere pubbliche le proprie esperienze in questo campo perché ne teme gli effetti sulla propria carriera e reputazione professionale, è pur vero che esistono medici come Brian Weiss che decidono di proseguire in un percorso innovativo per la scienza, anche se scomodo perché non ancora riconosciuto come metodo di diagnosi e cura dei problemi psicologici e psichiatrici. In seguito Weiss scrisse altri libri di grande successo fra cui "Molte vite un solo amore", "Oltre le porte del tempo", e "Messaggi dai Maestri" consentendo alla teoria della reincarnazione di essere utilizzata in psichiatria e psicoterapia grazie al metodo della regressione non ipnotica.

Vediamo ora di spiegare in termini attuali e moderni che cos'è la Reincarnazione.

La reincarnazione è chiamata la "legge del ritorno" e consiste, secondo Bettye Binder, psicologa americana, nel processo per cui un'anima lascia il corpo fisico quando questo muore e torna in un nuovo corpo nella dimensione fisica, o spazio-temporale, in ciascuna delle vite successive. Ogni anima vive dunque centinaia di vite in una forma fisica.

Le anime sono pura energia e l'energia non può essere distrutta. Pertanto si può affermare che l'anima è immortale, che può essere trasformata o può cambiare forma. E' il corpo fisico che muore mentre l'anima, ogni volta che torna alla dimensione fisica, entra in un nuovo corpo e ricomincia una nuova vita.

Questa è l'essenza della reincarnazione.

Le anime sono vibrazioni di energia di livello superiore e appartengono alle dimensioni superiori.

Ognuno di noi è un'anima; non abbiamo un'anima, ma siamo un'anima che, vita dopo vita, si incarna in un nuovo corpo per proseguire nella sua evoluzione, un'evoluzione che può aver luogo solo sul piano fisico, come ad esempio sul pianeta Terra.

Il karma è la legge di causa ed effetto. Ad ogni azione corrisponde una reazione. Raccoglieremo quello che abbiamo seminato.

La Binder considera il karma un programma di apprendimento: le anime si reincarnano per imparare due fondamentali lezioni karmiche: *l'amore incondizionato ed il servizio verso tutte le forme di vita.*

Afferma però che si tratta di lezioni estremamente difficili, che richiedono centinaia di vite per essere apprese. Perciò durante ogni vita l'anima si impegna in lezioni minori, proprio come una persona che si iscrive ad una facoltà universitaria e segue dei corsi specifici di anno in anno allo scopo di conseguire la laurea. Questo titolo accademico richiede il suo tempo e per questo le anime hanno centinaia di vite a disposizione.

Il karma può essere di due tipi: karma buono e karma cattivo. Il "buon karma", o ciò che Egdar Cayce chiamava "la legge della grazia", rappresenta semplicemente l'acquisizione di ciò che abbiamo imparato nelle vite passate o, per dirla con Bettye Binder, "il grado accademico dei corsi che abbiamo già

frequentato nella nostra scuola karmica". Il "cattivo karma" è costituito dalle lezioni che non abbiamo ancora imparato o "dai corsi in cui non abbiamo avuto successo e che dobbiamo ripetere".

Per concludere il karma non è una punizione o una ricompensa, ma è un piano di studi per imparare le lezioni della vita.

Ora ci si chiederà: ma come funziona questo meccanismo di nascita-morte-rinascita? Quando ha inizio, quando si muore o quando si nasce?

A queste domande hanno cercato di rispondere numerosi autori, molti dei quali psicoterapeuti, i quali hanno inaugurato così l'era della *teoria della reincarnazione* nell'ambito della psicologia.

Non è possibile dire quando ha inizio questo meccanismo ma possiamo affermare che la scintilla divina, da sempre esistente ed immortale, attraversa periodi di vita nel mondo spirituale (dove però non c'è evoluzione) e periodi di vita in altre dimensioni, fra cui quella terrena.

Possiamo allora decidere se descrivere il momento della morte del corpo e della rinascita dell'anima, o il momento della nascita del corpo e dell'oblio dell'anima.

Diamo ancora una volta la parola a Bettye Binder la quale afferma che *"quando il corpo muore l'anima sale verso una barriera che separa il piano fisico da uno stato non fisico, tra una vita e l'altra, spesso chiamata Bardo"*

Nell'esperienze di pre-morte le anime non riescono a penetrare questa barriera e ritornano al proprio corpo fisico.

Le anime pronte a tornare nella dimensione spirituale, invece, abbandonano il corpo fisico che muore. Queste anime passano facilmente attraverso la barriera ed entrano nel Bardo. Là sono accolte dai loro cari scomparsi prima di loro che, nella forma di spiriti, aiutano i nuovi trapassati ad ambientarsi nuovamente nelle dimensioni superiori. Questo, afferma la Binder, rende la loro transizione più facile.

In un primo momento, al ritorno nei regni superiori, l'anima può sentirsi un po' disorientata e ha bisogno di tempo per abituarsi a quell'ambiente. Accade persino che alcune anime tornino sulla Terra poco dopo la morte del corpo e vi rimangano disincarnate per settimane, mesi o addirittura anni, magari allo scopo di rimanere vicine ai loro cari finché non abbiano superato il dolore per la perdita della persona amata.

Le anime possono trascorrere anni interi allo stato disincarnato prima di tornare nel Bardo. Per esempio, se uno dei loro cari reprime le lacrime e non dà sfogo al suo dolore, le anime dei defunti non riescono a compiere il naturale processo di distacco dal mondo fisico e non possono tornare nel mondo che li aspetta, ma, una volta concluso il suo collegamento con il piano fisico, l'anima ritorna nel Bardo, si riunisce al Sé superiore (sorta di anima già liberata dal ciclo di nascite e morti che ha scelto di fare da guida alle anime che sono ancora impegnate nell'apprendimento delle lezioni karmiche sul piano fisico) e riesamina il resoconto dell'Akasha.

L'Akasha è l'insieme di tutte le informazioni sulle vite passate e sulle altre dimensioni. Non ha una forma fisica nella nostra dimensione, ma può essere percepito a livello degli archetipi, ad esempio può essere visualizzato come un enorme manoscritto illuminato.

Tra una vita e l'altra il Sé superiore e l'anima riesaminano insieme la cronaca dell'Akasha prima di prendere le decisioni sulla vita successiva.

Questo processo è essenziale per la programmazione della vita successiva e comprende il riesame della vita appena conclusa con conseguenti decisioni su come, dove e quando tornare nella prossima incarnazione, la scelta dei genitori, il sesso, la razza, il tipo di corpo, la cultura, la religione, gli eventuali handicap, le esperienze significative da fare per imparare le lezioni karmiche, lo scopo spirituale.

In seguito l'anima può decidere se tornare subito sul piano fisico o "prendersi un periodo di vacanza" (che può anche durare centinaia e centinaia di anni) per "riposarsi" a causa di una vita terrena che l'ha molto provata.

Le anime che sembrano precipitarsi a tornare sul piano fisico sono quelle che hanno avuto un'interruzione prematura della loro vita precedente, come nei casi dei morti in guerra o in incidenti perché, è stato riferito durante le sedute di *regressione ipnotica*, dovevano completare ciò che era stato interrotto dalla morte improvvisa. Coloro che invece hanno sofferto molto prima di morire a causa di una lunga e dolorosa malattia, possono decidere di trascorrere un lasso di tempo più lungo nel Bardo prima di rientrare in un corpo e cominciare una nuova vita.

Quando comincia una nuova vita? C'è chi dice quando si nasce, chi quando veniamo concepiti, chi... tre mesi prima di essere concepiti.

Sì, avete capito bene, tre mesi prima di essere concepiti.

Lo hanno proposto Anne e Daniel Meurois-Givaudan che nel loro libro "I nove scalini" descrivono esattamente l'evolversi della vita dal momento in cui l'anima "sceglie" i suoi genitori e li segue e osserva per circa tre mesi prima di essere risucchiata nel ventre materno grazie all'unione sessuale dell'uomo e della donna. Essi scrivono infatti "*L'atto della procreazione ha sempre luogo nel corpo dell'anima circa tre mesi di tempo terrestre prima dell'atto fisico*".

E', infatti, dimostrato che in molti casi la donna che tre mesi dopo concepirà un bambino può cogliere, se è attenta e aperta, segnali della presenza di quest'anima nella sua casa. Una mia amica mi raccontava dell'esperienza incredibile che le era capitata prima di concepire suo figlio, peraltro non previsto nella sua vita di coppia. Quando rientrava in casa trovava delle macchie di cioccolata in varie parti della cucina, anche se non vi era nessun barattolo di tale prodotto in casa! Tre mesi dopo si è accorta di essere incinta e quando il bimbo è cresciuto si è accorta che "andava matto per la cioccolata"! Certo non era l'unico ad amare la cioccolata, ma questa coincidenza delle inspiegabili macchie in cucina deve proprio far riflettere sui segnali che un'anima invia alla coppia che ha scelto come futuri genitori perché possano prepararsi ad accoglierla sin dal primo istante di vita nel grembo di sua madre.

Il libro descrive in modo molto poetico la trasformazione che l'anima subisce mese dopo mese nel corpo della madre fino a sentirsi sempre più corpo fisico e sempre meno pura energia. E' un libro molto piacevole da leggere che consiglieri a chiunque voglia conoscere la realtà spirituale di un'anima che ha deciso di incarnarsi in questa vita terrena.

Nel 1994, in piena era *new age*, fece molto scalpore l'uscita di un libro "Guarire coi perché" scritto dalla psicoterapeuta americana Robin Norwood, nel quale le problematiche psicologiche vengono analizzate sulla base degli assunti della teoria della reincarnazione.

E nel 1995 giunge per la prima volta in Italia John Pierrakos, fondatore della

Corenergetica, una psicoterapia che prende in considerazione l'anima e la sua evoluzione, il corpo nella sua dimensione fisica, psichica e spirituale, il compito dell'anima sulla terra ed altri aspetti della spiritualità che aiutano l'essere umano a risolvere i suoi problemi psicologici e karmici.

Pierrakos ha scritto il libro *Corenergetica*, è stato marito di Eva Pierrakos, medium che ha canalizzato ben 258 lezioni da una Guida Spirituale che a concetti altamente spirituali ha abbinato concetti psicologici tali da consentire l'elaborazione di una psicoterapia spirituale unica nel suo genere. Una psicoterapia che, partendo dalla Bioenergetica da lui stesso elaborata con Alexander Lowen, estende il proprio campo d'azione dal corpo alla mente allo spirito.

Pierrakos ha tenuto numerosi corsi di Corenergetica in Italia e nel mondo fino alla sua morte fisica, avvenuta nel 2001, ma ha proseguito anche dopo utilizzando i suoi allievi, compresa la sottoscritta, che hanno potuto dare continuità al suo lavoro impegnandosi ad utilizzare la Corenergetica in psicoterapia, sostenuti dalla sua Energia che dall'alto li ha sempre guidati.

Della Corenergetica parleremo ampiamente nel prossimo articolo.

DANZA: NOBILTA' D'ESPRESSIONE CORPOREA

Claudio Gori



“La parola è il pensiero; il canto è l’emozione; la danza è l’estasi dionisiaca, che trascina tutto con sé e deve nascere da noi, dalle nostre emozioni e dalla vita del nostro secolo, come espressione dell’anima, euritmata dalla bellezza. Deve partire dal ritmo del cuore attraverso quel movimento ondeggiante che è quello, fondamentale, della natura” (Isadora Duncan)

La danza, prima espressione artistica del genere umano, specchio della società, del pensiero e della cultura, ha conosciuto uno sviluppo costante sin dai primordi: funzione sacra e anima del folklore, da sempre accompagna ed è essa stessa momento di condivisione e partecipazione.

I movimenti del corpo nascono prima della parola, della musica accordata e pentagrammata: solo il vento, il tuono ed il rumore della pioggia la anticipano scandendo suoni fluidi o secchi.

Arte scenica dell’antichità, insieme al teatro e alla musica, ha, però, da sempre costituito anche uno dei massimi livelli di espressione dello spettacolo. La danza teatrale ha così avuto un ruolo determinante in ogni momento storico e in ogni cultura e con essi ha subito profonde trasformazioni, fino a giungere alla sua codificazione accademica, che ha dato vita al balletto, alla danza classica, trovando in Francia e nella scuola russa le sue espressioni più significative.

Ma nel Novecento, secolo di avanguardie artistiche per eccellenza, anche la danza ha visto nascere nuovi movimenti di ribellione alla rigidità e alla formalità accademiche. In questo contesto si sviluppano la danza moderna prima, che abbandona le regole rigide della danza classica a favore di una maggiore libertà nell’espressione corporea, ed in seguito la danza contemporanea, che arriva all’improvvisazione, scevra in apparenza da schemi, nella quale la libertà è spesso sottolineata anche dalla riduzione all’essenziale perfino degli indumenti, dove tutù e punte lasciano il posto a costumi sobri e rigorosi e piedi scalzi.

In ogni sua forma, più o meno accademica, tuttavia, l’arte tersicorea richiede una preparazione artistica completa, dove consapevolezza e conoscenza di sé si fondono con una profonda padronanza del proprio corpo.

Riporto a tal riguardo le parole di Luciano Cannito (Direttore del corpo di ballo del Teatro Massimo di Palermo e professionista stimato a livello nazionale ed internazionale) che, durante un breve scambio di idee lo scorso 27 febbraio, mi diceva: *“la Danza oggi è diventata, oltre che arte comunicativa e nobile, una forma di espressività che richiede anche preparazione fisica pari a quella di un atleta”*.

Una preparazione che, probabilmente, può molte volte sfuggire all’occhio profano di un pubblico inesperto, ma che sottende ad ogni più semplice movimento coreutico. E’ forse, però, più immediato immaginarlo quando vediamo figure complesse che impegnano il corpo non solo dal punto di vista

della forza e della potenza fisica ma anche dell'acrobaticità, dove il lavoro di preparazione risulta più evidente.

Ma come non vederlo anche in tutta quella leggerezza, in quell'equilibrio in posizioni impossibili *renversè* mantenute per dieci, venti secondi o più e poi con quel ricadere dopo un *gran jetè - pas de chat* come se la gravità non esistesse, come se ci fossero ali a rallentare e sostenere il ritorno sulle tavole.....

Non a caso Gabriella Malvezzi Furlan (membro della Commissione Consultiva Ministeriale per la Danza), dichiarava recentemente che *"...La danza richiede disciplina, concentrazione, spirito di sacrificio e in tempi odierni è un ottimo mezzo per insegnare il rigore, il rispetto, la buona educazione, al tempo stesso è un'arte che permette di esprimere la creatività e la passione, raffina l'animo, incrementa la sensibilità e la fantasia, molto spesso le lezioni di danza aiutano a socializzare e a dare ai partecipanti uno stimolo ed un obiettivo positivo per dimostrare impegno, grinta, determinazione..."* e ancora *"...il mestiere del ballerino è duro e faticoso e la carriera è breve, molto più breve di quella dei cantanti e dei musicisti, per questo merita più rispetto e più attenzione..."*.

Una delle più popolari danzatrici italiane contemporanee è Rossella Brescia, impegnata in teatro ma anche in televisione, strumento che oggi contribuisce alla diffusione di quest'arte anche verso quel pubblico che non frequenta il teatro.

Ultimamente ho avuto l'onore di poterla intervistare, durante una pausa tra i suoi numerosi impegni. Da vera artista, e con la cordialità che la contraddistingue, con tono appassionato mi ha permesso di capire come la danza sia per lei talmente radicata nel profondo da essere diventata parte della sua stessa essenza.

Qual'è l'inizio di Rossella Brescia? Come e quando inizia la sua passione per la danza?

"In realtà è una passione che ho sin da bambina e il motivo vero credo risieda proprio in questo, nella mia profonda passione che mi porto dentro da sempre; mi ha sempre affascinato il mondo dell'arte, dello spettacolo. Sono una persona che ha voglia di imparare cose nuove: nella danza, quando ero piccola, vedevo che mi riusciva, semplicemente. Forse in questo sono stata aiutata dalle mie doti naturali, che ho, come ognuno di noi: mi ci sono appassionata subito per questo".

Cosa rappresenta per Lei oggi la danza, anche considerato il suo bagaglio di esperienze?

"La danza è stata quasi terapeutica per me, penso che lo sia per chiunque perché aiuta a superare momenti brutti, ti mette energia positiva. Il senso della danza è questo: potersi esprimere liberamente senza ostacoli poiché con il movimento si possono raccontare tante cose; è un'altra forma di espressione e a mio avviso è una forma di libertà, di evasione".

Quale ricetta consiglierebbe perché sia diffusa di più la cultura della danza in Italia?

"Una ricetta personale è fare spettacoli che possano avvicinare il pubblico,

non allontanarlo. Quelli un po' troppo ermetici, nonostante siano chiaramente ben strutturati, a volte contengono messaggi non molto espliciti. Forse si dovrebbe un poco educare la maggior parte del pubblico, non intendo il pubblico specifico della danza. Per far avvicinare tutti bisognerebbe forse fare spettacoli con messaggi più chiari".

Rossella Brescia, attrice e conduttrice, vanta nel suo curriculum diverse esperienze televisive e teatrali: per un'artista completa come Lei, quale è il sogno nel cassetto?

"Il mio sogno nel cassetto è sempre lo stesso: qualità, riuscire a dare e fare qualsiasi cosa ad un certo livello; credo di essere una perfezionista e voglio che tutto sia fatto in una certa maniera".

Oggi è qui per tenere uno stage di danza: cosa la spinge a tenere corsi di perfezionamento? Quale è la molla che spinge ad insegnare e trasmettere le proprie conoscenze e le proprie capacità artistiche?

"Io ho sofferto un poco il fatto di non avere vissuto a Roma o Milano o Firenze che sono città in cui è possibile studiare danza in grandi accademie. Ricordo che frequentavo molti stage che mi hanno dato molto quindi mi piace poter trasferire una parte della mia esperienza ai ragazzi che hanno voglia di imparare e che in tal modo hanno la possibilità di incontrare personaggi del mondo dello spettacolo, della danza. E' un modo per donare qualcosa del proprio bagaglio culturale e della propria esperienza teatrale".

Come si sente Rossella Brescia al termine di uno spettacolo? Cosa prova dentro di sé con sincerità?

"Al termine di uno spettacolo dovrei essere stanca invece mi sento sempre carica, soprattutto se sono soddisfatta di ciò che ho fatto; devo dire che molta forza la prendo dal pubblico perché per me è importante trasmettere un messaggio di qualità e riuscire a farlo capire agli altri. Dopo uno spettacolo torno a casa molto più felice".

IL CENTRO CULTURALE A RANICA DI DAP STUDIO

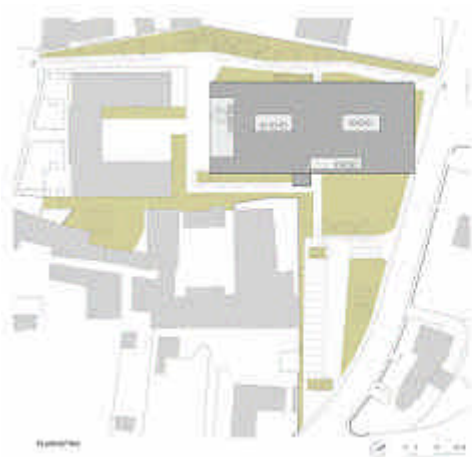
Roberto Righetto



E' stato inaugurato di recente, il 20 febbraio, il Centro Culturale Polivalente di Ranica, in provincia di Bergamo, opera dello studio milanese *DAP Studio*.

La realizzazione, seppur non del tutto completata, fa seguito ad un concorso di idee vinto nel 2006 dagli architetti meneghini, che hanno avuto anche l'incarico della redazione della progettazione definitiva ed esecutiva.

DAP Studio opera a Milano dal 1992 ed è composto da Paolo Danelli ed Elena Sacco che ne sono titolari, assieme ad uno staff di collaboratori di diverse nazionalità. Si occupa da parecchio tempo di strutture per la cultura, settore in cui si è cimentato in vari concorsi e in cui ha ricevuto varie vittorie o menzioni, come la Biblioteca Elsa Morante di Lonate Ceppino – opera realizzata per la quale ha inoltre ottenuto la menzione d'onore alla Medaglia d'Oro all'Architettura Italiana della Triennale di Milano - o la Biblioteca Civica di Castellana. Inoltre si occupa di progetti a livello territoriale e di interni, ed ha al suo attivo pubblicazioni nelle principali riviste del settore.



L'opera che qui presentiamo è stata realizzata a Ranica, comune all'imbocco della Val Seriana, caratterizzato da un lato da un nucleo storico di ridotte dimensioni e concentrato attorno agli edifici emergenti, e dall'altro da un'espansione del dopoguerra frammentata ed in gran parte anonima.

L'edificio si pone in un vuoto urbano ed è attiguo ad un'altra struttura pubblica preesistente, un edificio con impianto a ferro di cavallo, con cui viene a costituire un polo funzionale di grande richiamo per la comunità locale.

L'area di progetto è definita su un lato da questo edificio pubblico, sugli altri due da alcuni edifici privati, molti dei quali rivolgono verso di essa i propri retri, e infine sul quarto lato da una strada di collegamento con la nuova espansione. Sostanzialmente un'area vuota aperta per un lato su una strada e definita per tre lati da alcuni *retri*.

Al centro culturale si accede dal nuovo percorso tangente al bordo del lotto che è stato aperto e che connette il centro della piazza del paese con la retrostante urbanizzazione. Questo percorso viene privilegiato dai pedoni che trovano il suo transito maggiormente protetto rispetto alla stretta strada parallela posta poco oltre.



La vicinanza alle testimonianze storiche del paese non ha ingenerato nei progettisti un processo di mimesi, sia per il rifiuto di adesione a tipologie precostituite, sia per l'adozione di un linguaggio completamente autonomo e chiaramente moderno.



L'edificio si presenta costituito da un grande volume cubico sospeso, dalle forme definite, appoggiato su una serie di elementi mediatori con i percorsi a terra dal perimetro rientrante. Il volume pieno di partenza viene successivamente modificato attraverso un riuscito processo di sottrazione per piegarsi al programma funzionale.

All'interno trovano infatti posto una biblioteca su due piani, un asilo nido e una serie di spazi polifunzionali a servizio sociale. Mentre la biblioteca occupa lo spazio frontistante alla corte aperta dell'altro edificio pubblico esistente, l'asilo nido e le sale civiche sono poste verso la strada posteriore.

La prima sottrazione al volume avviene per creare lo stacco tra i due blocchi funzionali e inserire una rampa di accesso al piano superiore alla sala civica. Si definisce così un primo cortile esterno, che in realtà è anche percorso di attraversamento del lotto.

La seconda sottrazione avviene per creare un filtro tra la biblioteca e la piazza scoperta, un

recinto sospeso a sbalzo, sorta di portico aperto verso il cielo. Davanti alle vetrate al piano terra della biblioteca si crea un plateatico di legno che non è protetto da schermi a terra né da una copertura, ma che viene percepito come spazio definito e autonomo.

Un'altra sottrazione è costituita dalla realizzazione di un cortile interno alla biblioteca e di un altro cortile analogo nel blocco asilo nido/ sala civica.

A fronte di questo procedere "in levare" le uniche aggiunte presenti sono determinate da un paio di volumi a servizi della biblioteca al piano terra- definiti da un rivestimento in listelli di legno; da un piccolo volume a sbalzo sulla corte tra i due blocchi identificato attraverso uno stacco cromatico dell'intonaco, e infine dalla rampa dell'uscita di sicurezza della sala conferenze posta al primo piano trattata come elemento scultoreo caratterizzato da uno stacco cromatico deciso.

L'aggetto del volume superiore rispetto al basamento arretrato consente di creare un sottoportico che viene utilizzato come percorso di accesso, protetto in parte da una parete- filtro semitrasparente realizzata con listelli di legno posti in verticale.

Partendo dunque da una stereometria elementare (dei cubi) sono stati creati spazi esterni definiti attraverso sbalzi, slittamenti e sottrazioni.

L'edificio è completamente introverso, con le uniche due eccezioni del fronte della biblioteca al piano terra (che dialoga con l'altro edificio civico), e con una vetrata al primo piano che apre una veduta sulle vicine montagne.



Lo spazio della biblioteca ruota attorno al cortile centrale completamente vetrato. Al suo interno si snoda un grande racconto architettonico fatto di episodi distinti che corrispondono alle diverse sale e funzioni, ognuno geometricamente caratterizzato da una stereometria precisa.

Partendo dalla hall a doppia altezza al piano terra in cui domina la rampa di accesso al primo piano, il percorso circolare superiore si configura come una carrellata in cui si percepiscono i vari volumi. Si succedono spazi aperti e spazi compressi, spazi opachi e spazi trasparenti. I volumi delle sale sono separati dalle pareti e dal soffitto, giungono in

prossimità, ma poi si staccano con dei tagli e delle doppie altezze sul piano terreno. L'ascensore è connotato come un semplice parallelepipedo; la sala studio è una scatola ad anello posta a ponte sopra la biblioteca per l'infanzia; la sala riviste un cubo forato dal percorso di attraversamento.



Tutti questi ambienti sono dotati di una propria autonomia figurativa, ma sono in diretta relazione visiva l'uno con l'altro grazie alle aperture, ai tagli, ai filtri trasparenti delle pareti vetrate.

Anche gli arredi partecipano a determinare questa continuità: gli scaffali della sala per l'infanzia al piano terra salgono attraverso la doppia

altezza e vanno a formare il parapetto al primo piano.

La logica compositiva dell'esterno -partire da un pieno per poi scavarlo- viene dunque ribaltata nella biblioteca, in cui all'interno di uno spazio vuoto vengono aggiunti dei volumi: da un processo *in levare* si passa ad un processo *in aggiungere*.

I materiali utilizzati sono all'esterno, per il grande cubo sospeso, dei pannelli di polycarbonato che costituiscono una parete ventilata e che sono monocromi lungo tutto il perimetro tranne che in corrispondenza del cortile centrale e del fronte d'ingresso verso la

piazza, dove assumono tonalità cangianti che vanno dal magenta al blu, in gradazione. Questo materiale così economico possiede però alcune caratteristiche che lo rendono traslucido e con i riflessi dell'imbrunire lo smaterializzano. In origine inoltre era prevista un'illuminazione notturna interna alla parete, che avrebbe consentito di ottenere un effetto visivo di galleggiamento del cubo sospeso, di grande impatto, ma che purtroppo per esigenze economiche non è stato realizzato.

I piccoli volumi traslati al piano terra sono, come già accennato, rivestiti da listelli di legno in orizzontale, poi utilizzati in verticale per realizzare la spalletta del sottoportico. Per le restanti parti il rivestimento è affidato all'intonaco.

All'interno ritroviamo i listelli di legno a definire un volume di servizio di fronte alla rampa al primo piano; un largo uso del



cartongesso a conformare la sagoma delle differenti sale; infine un semplice pavimento a listelli di parquet industriale.

Quindi materiali semplici ed economici, ma trattati in maniera non banale.

La sfida che il progetto ha affrontato è stata quella di sovvertire la logica del luogo, prima semplice retro e spazio di risulta, e lo ha fatto innescando un processo di rigenerazione urbana indiretto che si sta pian piano venendo a creare con la trasformazione dei retri in quinte di pari dignità, con la ritinteggiatura delle facciate, l'omogeneizzazione delle superfetazioni, il recupero dei fabbricati dimessi.

Questo processo scaturisce spontaneamente nel momento in cui i fabbricati e i loro abitanti diventano protagonisti della visione pubblica, e da spettatori diventano attori del racconto urbano della città. Ciò è stato determinato dall'aver posto l'edificio nel centro del lotto e dall'averlo fatto attraversare da una rete di percorsi sia tangenti che trasversali, collegati con le diverse direttrici del paese, definendo l'attacco a terra dell'edificio come spazio permeabile mediatore tra il nuovo edificio ed il contesto.

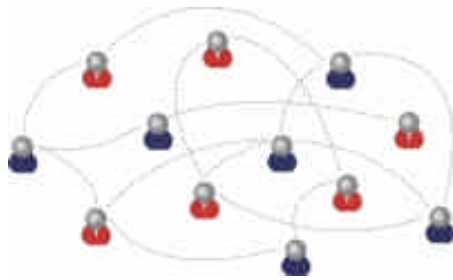
In questo modo il luogo diventa piazza, intesa come un luogo caratterizzato da un insieme di contraddizioni, di opposti, di passaggi dalle categorie del pieno e del vuoto; ma anche soprattutto come un luogo fisico in cui c'è scambio, d'informazioni, di confronto tra diverse fasce di età: i ragazzi escono a fumare la sigaretta e incontrano gli anziani del frontistante edificio centro civico che giocano a carte col bel tempo portando fuori le sedie.

Nell'era delle reclusioni domestiche da internet-dipendenza, una scommessa sulla socialità.



TU LA CONOSCI CLAUDIA? La socialità nell'era di Facebook

Valeria Giaretta



Per l'uomo è impossibile non comunicare. Ognuno di noi è costantemente immerso in un contesto sociale, con il quale interagisce, che influenza e dal quale viene a sua volta influenzato; le relazioni che vi si tessono sono tra loro differenti per contesto, tipologia di persone coinvolte e, ovviamente, intensità.

Lo studio dell'interazione tra l'individuo e il contesto di appartenenza comporta, così, l'analisi delle realtà economico-sociali più prossime al soggetto, degli ambiti culturali di riferimento, nonché della struttura di reti di relazioni che si instaurano tra gruppi di amici, colleghi, coetanei o parenti. Ed è proprio a questa struttura che ultimamente si fa sempre più riferimento per spiegare e rappresentare i fenomeni sociali.

Il concetto di rete sociale, tuttavia, non è nuovo. Già nel 1954, Barnes, vi fa riferimento asserendo che "ogni persona è, per così dire, in contatto con un numero di altre persone, alcune delle quali sono in contatto l'una con l'altra, mentre altre non lo sono. Similmente ogni persona ha un numero di amici che, a loro volta, hanno altri amici; alcuni degli amici di una persona si conoscono l'uno con l'altro, mentre altri non si conoscono. Trovo utile parlare di un campo sociale di questo tipo come di un *network*. L'immagine che ho è quella di una serie di punti, alcuni dei quali sono collegati da linee. I punti rappresentano gli individui, o talvolta i gruppi, e le linee indicano quali persone interagiscono tra loro"¹.

La rete sociale è, dunque, un insieme di scambi di relazioni tra persone che si conoscono e condividono esperienze con una cultura dominante, in cui ogni unità sociale è legata ad altre unità sociali.

L'evoluzione di Internet nel cosiddetto web 2.0 (ossia la nascita e l'evoluzione di applicazioni che la Rete mette a disposizione degli utenti per poter interagire tra loro) ha, tuttavia, esteso i confini delle reti sociali di ognuno di noi ben oltre quelli delimitati dall'esperienza concreta, rivoluzionando il nostro modo di pensare e, in molti casi, di rapportarci al prossimo.

Il contatto fisico non è più necessario, non è più presupposto imprescindibile per conoscere una persona: diviene sempre più spesso una scelta, una condizione possibile, molte volte passo conclusivo del processo di conoscenza.

Che ne resta, allora, dell'individuo, uomo in carne ed ossa, soggetto ed oggetto, protagonista e comprimario delle sue reti sociali?

Alla base del funzionamento di queste nuove reti sociali, o meglio *social network*, c'è sempre lui, che oggi riveste, però, un nuovo ruolo, quello dell'utente. Ed è proprio l'utente, considerato come sistema sociale e psicologico, il motore del *network*. La rete "vive" dei suoi utenti e con i suoi utenti, delle relazioni che nascono tra loro, diventando parte della vita di chi la frequenta e influenzandone, così, attività e decisioni quotidiane.

Le reti sociali si espandono qui a dismisura, trascendendo di gran lunga il

cosiddetto numero di Dunbar, che identifica come numero massimo, per poter mantenere delle relazioni sociali attive, i 150 membri; la soglia necessaria per considerare "vicino" qualcuno si abbassa e, di conseguenza, il concetto di socialità attiva diviene più elastico.

Così ci si sente parte di un gruppo, numeroso e quindi importante. Il bisogno di formare e identificarsi in un gruppo è un istinto dell'uomo in quanto animale sociale, istinto che nella società attuale assume carattere di complessità, sempre teso tra la necessità di appartenenza ed il bisogno di salvaguardare la propria identità. E forse proprio in questo i *social network* vengono in soccorso all'uomo moderno, individuale e sociale che si sente libero di alimentare la propria appartenenza ad uno o più gruppi, ma anche di mantenere la propria individualità, nascondendosi dietro alla "distanza tecnologica" o ad identità fittizie.

Facebook è uno dei *social network* più famosi al mondo e il più diffuso nel nostro Paese, la comunità virtuale più grande del Web. E continua a crescere in modo esponenziale.

Il 2010 si è aperto con numeri sorprendenti: 400 milioni di iscritti in tutto il mondo, con un incremento giornaliero che si aggira intorno ai 600 mila nuovi iscritti. Solo nel nostro Paese, l'incremento annuale del numero di utenti che si registrano a Facebook è del 963%, riscuotendo ampi consensi anche nella popolazione adulta (oltre i 35 anni) che invece negli Stati Uniti mostra inferiore propensione all'adesione a questo network.

Registrarsi è gratuito, facile ed intuitivo. E' il primo passo per farsi conoscere, condividere la propria immagine e le informazioni personali.

Cercare gli amici è fondamentale: lo si può fare attraverso un'applicazione automatica che esegue un controllo tra i contatti presenti nella rubrica del proprio account di posta elettronica; è possibile importare i propri contatti da programmi di *istant messaging* come Skype o MSN; infine è possibile effettuare la ricerca attraverso la digitazione manuale di nome o istituto di appartenenza, del nome dell'azienda o, ovviamente, del nome e cognome della persona che si vuole trovare.

Una volta creata la propria rete di amicizie è possibile visitare i singoli profili degli utenti che ne fanno parte; iscriversi a gruppi per appoggiare cause e ideali più o meno seri; informare i propri amici in tempo reale sulle attività che stiamo svolgendo e, di conseguenza, informarsi su quello che stanno facendo i nostri contatti minuto per minuto; condividere immagini, interi album fotografici o ancora filmati; inviare messaggi pubblici o privati; socializzare attraverso giochi *online*.

Ma cosa spinge milioni di persone a condividere incessantemente minuto per minuto la propria vita e altrettanti milioni a interessarsi altrettanto incessantemente minuto per minuto alla vita altrui? Secondo gli scienziati è una questione di "consapevolezza sociale", ossia della consapevolezza estrema del ritmo della vita di un altro, un ritmo mai conosciuto prima, in cui l'informazione dettagliata e in tempo reale si trasforma in una sorta di lettura della mente a distanza, come se ognuno di noi avesse un display collocato sulla fronte. Si arriva così a sentire una sorta di legame sociale intimo, a volte percepito come più intimo di quello che è possibile avere con familiari ed amici nella vita reale, di cui non conosciamo ogni singolo spostamento o stato d'animo come invece accade con gli "amici" del network.

Ed è, forse, questo uno dei più grandi paradossi della nostra società: ci preoccupiamo di tirare le tende perché il vicino non possa vedere il nostro divano eppure sul web condividiamo con chiunque ogni dettaglio della nostra vita privata. Con chiunque, sì. Perché, purtroppo, quello di cui in pochi sono consapevoli è che mancano i controlli e i filtri per la diffusione di informazioni personali nei *social network* e i dati personali possono essere copiati e diffusi in modo indiscriminato. Insomma, ci sono cose che proprio non si possono sapere: per tutto il resto c'è Facebook!

Eppure anche politici, personaggi dello *show business* e manager fanno a gara per essere presenti su Facebook. Si fa di tutto per mantenere una certa posizione: si mettono le foto migliori, si cerca di mantenere le relazioni con le persone più interessanti ed è possibile verificare la propria posizione della classifica di "*nicest person*". Come nella vita reale, la popolarità ha un ruolo determinante: si sente il desiderio di far parte del gruppo, di essere considerati, apprezzati e di avere un'intensa attività di socializzazione.

Socializzazione che, peraltro, coinvolge ogni giorno un sempre maggior numero di utenti e che il *social network* si impegna ad alimentare. Il personale portafoglio di amici si espande in continuazione, anche grazie all'applicazione "*persone che potresti conoscere*", attraverso la quale Facebook suggerisce possibili nuove amicizie attingendo da quelle dei propri amici, secondo la teoria dei sei gradi di separazione: teoria, elaborata nel 1929 dall'ungherese Frigyes Karinthy, secondo cui ogni persona può essere collegata al mondo con un numero non superiore di 5 intermediari, è stata dunque rielaborata (portando a sei gli intermediari) ed applicata al nuovo *social network*.

Ecco dunque che le reti sociali di ogni utente divengono incredibilmente numerose, fino a superare, in alcuni casi, i 500 amici.

Ma è sufficiente poter accedere ad un profilo per avere informazioni più o meno personali per definirla una relazione? Si può davvero parlare di "amicizia"?

Il Facebook Data Team, gli analisti sociali del *social network* da cui il gruppo prende nome, ha reso pubblici alcuni dati che hanno permesso di comprendere le dinamiche sociali all'interno di Facebook. Ne è emerso che, in realtà, si riesce a mantenere una comunicazione stretta con un numero molto basso di amici, così come poi accade, di fatto, nella vita *off-line* di tutti i giorni. In particolare, all'aumentare del numero di contatti, diminuisce la percentuale di persone con le quali si riesce a rimanere in contatto, seppur in maniera debole (con una rete di 50 contatti si riesce a mantenere una relazione lasca con il 18% di essi, ma quando la rete arriva a 500 contatti, la relazione scende al 7,8%).

Sono, insomma, i meccanismi di progettazione di Facebook, ed in particolare il News Feed, ossia il flusso di notizie generato dai nostri contatti, a mantenere una relazione che, seppur lasca, sarebbe altrimenti impossibile.

Eppure questa frequentazione *on-line* induce sempre più ad una certa pigrizia alla frequentazione reale. Incontrarsi davvero diviene tutto sommato superfluo, dal momento che il bisogno di socializzazione e frequentazione viene in qualche modo soddisfatto dal surrogato elettronico. Soddisfatto dalla vicinanza virtuale con l'amico in questione e soddisfatto perché "riempito" dalla moltitudine degli altri legami telematici esistenti.

In un'epoca in cui l'individualità assume un valenza sempre maggiore, in cui il primo pensiero è sempre rivolto a sé stessi ed investire tempo ed energie nei

rapporti con gli altri diviene sempre più un peso anziché un'opportunità di confronto e arricchimento personale, i *social network* diventano lo strumento per restare in contatto col mondo, senza esservi immersi completamente.

E' un nuovo modo per circondarsi di persone che siano il nostro supporto sociale. Persone da cui dipende, in definitiva, la nostra capacità di affrontare le sfide di ogni giorno, che fungano da sostegno psicologico ed emotivo, che siano i nostri complici e concorrenti delle nostre esperienze. Abbastanza vicini e abbastanza lontani.

Hai una nuova richiesta di amicizia. Confermi o ignori?

¹ Barnes J.A., *Class and committees in a Norwegian island parish*, in "Human Relations", vol. VII, 1954, 1, pp. 39-58

LA STORIA DI GEPPINO: IL BOSCO

Luigi la Gloria



(continua)

Così Geppino, con il piccolo criceto in grembo, cominciò a narrare la sua storia parlando della sua casa e dei nonni indulgiando su quanto erano buoni e dolci e poi del suo misterioso ritrovamento in quello stesso bosco e diede inizio al racconto che era all'origine del suo viaggio. Non aveva dimenticato nulla di quanto ascoltato da Arcobaleno ed fu dettagliatissimo nel narrare le varie fasi degli eventi che si erano susseguiti nel suo mondo natale. Egli stesso si stupì per la chiarezza con la quale descriveva i fatti; gli sembrava quasi che quanto narrava lo avesse visto con i propri occhi. Notò ancora, durante il racconto, la grande scioltezza e proprietà di linguaggio con la quale si esprimeva. Ormai il fanciullo era intimamente cosciente che qualcosa di magico era in lui e che quelle sensazioni di sicurezza che gradualmente provava fossero ispirate dalle Forze Amiche. Intuiva che dentro di sé era in atto una trasformazione iniziata con l'incontro di Arcobaleno. Ma quello che rimaneva intangibile in lui era la sua trasparente purezza: la vera ed intima natura del suo spirito che lo accompagnerà durante tutto l'arco della sua vita.

L'Orso ascoltava il racconto con visibile suggestione, grattandosi nervosamente la pelliccia e fissando Geppino con occhi ammirati, cominciando a spiegarsi tutti i misteriosi episodi ai quali aveva assistito. Anche l'imperturbabile Aquila era visibilmente toccata da quell'incredibile storia; durante la narrazione le sue ali si erano dischiuse varie volte, come ad assumere quel suo caratteristico atteggiamento di difesa, e, quando il fanciullo ebbe terminato il racconto, un silenzio fatto di contrastanti emozioni era calato sui due potenti animali. Il grande Orso fu il primo ad interrompere quell'atmosfera di profonde meditazioni e con voce un pò impastata rivolto a Geppino esclamò: - Accidentaccio, questa storia é veramente terribile, mi si sono rizzati tutti i peli della pelliccia. E dimmi, cucciolo d'uomo, basteranno i tuoi petali magici a contrastare quel malefico stregone? - - Non credo - rispose Geppino - Queste meravigliose armi non sono sufficienti a sconfiggere Bur; egli ha il potere delle Forze Oscure dei Grandi Buchi Neri e con loro come alleati lo stregone é diventato molto potente. Questi petali, come vi dicevo, hanno un grande potere ma per distruggere l'incantesimo che incatena quasi tutto il mio mondo avrò bisogno anch'io di potenti alleati. Comunque, dopo aver trovato la Porta, l'unica cosa che devo fare é raggiungere sano e salvo la Grotta senza Tempo e, una volta ritrovata la mia mamma, sarà lei a dirmi cosa fare.-

- Mia madre - disse l'Aquila - E' la regina dei cieli di questo grande bosco. E' da lei che sono andate le rondini a chiedere protezione per te ma non per difenderti dal Signore della Foresta, mio piccolo amico, bensì dai lupi. Così ha

chiamato me per guidare la spedizione degli uccelli in tuo soccorso. Poi la storia la conosci. Ma devi sapere una cosa: siamo accorsi soprattutto per sincerarci della veridicità del racconto delle rondini. Esse sostenevano che tu parlavi la lingua del bosco e che la tua natura era come la nostra. Questo ci apparve impossibile, ma gli uccelli ambasciatori c'è lo giurarono sulla loro vita. Non so per quale grande magia, ma devo ammettere che quanto hanno detto le rondini corrisponde a verità. Tu parli la lingua della foresta e hai la nostra stessa natura nonostante tu appartenga alla razza degli uomini. Me lo puoi spiegare questo grande mistero? – - Già come lo spieghi - si associò l'Orso ed aggiunse - Il tuo odore non è quello degli umani, io lo conosco bene, tu non sembri appartenere a quella razza eppure sei fatto come loro.-

Geppino guardava i due animali alquanto sorpreso; certo, durante il viaggio, qualche volta si era chiesto come mai potesse entrare in comunicazione con tutte le creature del bosco, però non la credeva una cosa tanto innaturale. Arcobaleno una volta gli aveva detto, rispondendo a una sua domanda, che era logico comunicare col mondo nel quale si vive. Quindi, dopo qualche esitazione soggiunse: - Non so cosa risponderti, credo che sicuramente tutto questo sia opera di una grande magia ma non so spiegarvi come. Tutto è cominciato quando ho incontrato Arcobaleno.-

Geppino era convinto che quanto stava accadendo fosse tutta opera delle Forze Amiche che avevano creato intorno a lui un magico alone di familiarità verso tutto ciò con cui entrava in contatto. La risposta del fanciullo stupì i due animali che si guardarono senza capire come tutto ciò fosse possibile. Ma il loro istinto li consigliava a non scervellarsi troppo sull'argomento così lasciarono cadere il discorso, pensando che tutto sommato quello era un quesito al quale non avrebbero potuto dare una risposta. E l'Orso, spinto dalla sua insaziabile curiosità, chiese nuovamente a Geppino: - Ma questo segno che stai aspettando che cosa è, come è fatto e quando si manifesterà? - Il fanciullo alzò le spalle e sorrise: - Non so neanche questo, amico Orso, sarà lui a trovarmi per guidarmi alla Porta Magica. Io devo solo aspettare il suo arrivo.- e sbadigliò. I segni della stanchezza cominciavano a farsi sentire; la giornata era stata lunga e faticosa e Geppino a stento riusciva a tenere gli occhi aperti. Infine, l'Aquila, resasi conto della stanchezza che pesava sul fanciullo, capì che non era più il caso di continuare; così gli disse: - La tua storia è veramente strabiliante e ancora più strabiliante sei tu, cucciolo d'uomo; ma ora riposati, noi vigileremo sul tuo sonno.-

Detto questo spiccò un poderoso salto dallo sperone dove si era posata e si alzò in volo, perdendosi nell'oscurità della notte. Geppino si distese con un gesto quasi automatico e, appoggiando la testa sulla sacca, si abbandonò al sonno, stanco e provato. La notte trascorse serena e alle prime luci del giorno si destò al canto degli uccelli che, posati sui cipressi vicini, gli annunciarono il mattino. L'Orso era accanto a lui e lo osservava silenzioso mentre il fanciullo si strofinava gli occhi ancora assonnati e, quando i loro sguardi si incontrarono, Geppino gli indirizzò un timido sorriso. Com'era sua abitudine riordinò il sacco e mentre lo faceva cercava con lo sguardo i suoi piccoli compagni di viaggio che stranamente non erano nelle vicinanze. Poi li notò su

di una pietra ed essi si lanciarono rapidi verso di lui. Coda Rossa saltò sullo sperone dove prima era posata l'Aquila ed attirò l'attenzione di Geppino con insoliti saltelli. Lo scoiattolo si alzò sulle zampe posteriori e disse: - Ieri sera, mentre tu dormivi, abbiamo tenuto un piccolo consiglio per decidere il da farsi e avremmo pensato che ora, tutto sommato, potremmo far ritorno alle nostre tane, visto che i Signori del Bosco si sono ormai presi cura di te. Ora sei in buone mani, amico Geppino, e noi ti saremmo solo di impiccio.-

Intanto ai piedi del fanciullo si erano raggruppati anche gli altri compagni di viaggio con i musetti all'insù e guardavano il loro amico con occhi tristi. Il viso di Geppino si coprì di un velo di rassegnata tristezza. Ancora una volta si doveva separare da cari amici e pensò che la sua era una ben infelice sorte; tutte le persone amate della sua giovane vita, ad una ad una, scomparivano lasciandolo nel momento in cui ne sentiva più il bisogno. Una sensazione di solitudine lo pervase e si sedette su una pietra lì vicino senza parlare, con lo sguardo fisso ad un invisibile punto lontano nel cielo. E fu in quell'attimo che si insinuò nella sua mente un pensiero che, come un presagio, lo ammoniva; il suo destino sarebbe stato costellato di simili momenti. Ma cosa poteva fare; nessuno avrebbe potuto cambiare il suo fato e con un sospiro rassegnato si rivolse ai suoi piccoli amici: - Mi dispiace che andiate via, ma quello che avete deciso è giusto: ormai sono al sicuro sotto la protezione dei Signori del Bosco ed è quindi giusto che facciate ritorno alle vostre tane.- Geppino sapeva che ciò che stava dicendo non era ciò che realmente pensava; dentro di sé avrebbe desiderato tenerli ancora al suo fianco. Ma sapeva che era giusto così ed aggiunse: - Mi siete stati di grande aiuto e non so come ringraziarvi, cosa avrei fatto senza di voi? - Li accarezzò dolcemente ad uno ad uno e baciò le loro pellicce, ed essi si allontanarono correndo veloci giù per il pendio.

L'Orso, come al solito in disparte, aveva assistito alla scena d'addio e quando Geppino si volse verso di lui gli si avvicinò: - Ci sono guai in vista.- disse sbuffando. - Un falco è venuto ad avvertirmi che i lupi si dirigono da questa parte. Tutto fa pensare che abbiano fiutato qualcosa. Il messaggero mi ha detto che questa notte il branco ha cambiato bruscamente direzione dopo che uno di loro era ritornato da un'esplorazione. Probabilmente deve aver trovato le tue tracce ed è corso ad avvertire gli altri ed ora vengono da questa parte.-

L'espressione di Geppino si fece seria e chiese allarmato all'Orso cosa avrebbero fatto. - Aspetteremo l'arrivo dell'Aquila, poi decideremo.- rispose il grande animale ostentando tranquillità. Ed infatti, come un fulmine, il rapace atterrò ad un passo da loro e senza esitare disse: - Dovete far ritorno alla radura senza indugio, i lupi si stanno avvicinando alla collina e tra non molto vi giungeranno. Se riuscirete ad arrivare allo spiazzo sarà più facile organizzare una difesa. Ora andate, ci vedremo là.-

Senza aggiungere altro, spiccò il volo. Geppino e l'Orso si fissarono alcuni attimi, poi il fanciullo saltò in groppa al grande animale con la sacca ben fissata sulle spalle e si precipitarono giù per il sentiero. Il declivio era ripido e l'Orso, lanciato in quella spericolata corsa contro il tempo, non si accorgeva

che il povero Geppino, nonostante fosse saldamente aggrappato al suo collo, manteneva un precario equilibrio. Poi finalmente il percorso si fece gradatamente meno accidentato fino ad appianarsi del tutto una volta

rientrati nella foresta. Colsero un viottolo percorso abitualmente da cervi che costeggiava il lato della collina e correva quasi parallelamente al sentiero principale che avevano percorso all'andata. Poi la piccola via confluì naturalmente in quella più ampia che si apriva tra grandi arbusti ed alberi secolari. La luce solare filtrava timida attraverso il grande sbarramento di foglie che gli si opponeva, creando estese zone d'ombra. Rivoli d'acqua cristallina incrociavano il sentiero dando origine a piccole pozze ai margini della via per poi canalizzarsi nuovamente e perdersi nell'umida terra. Dopo quasi due ore di quella frenetica corsa, l'Orso decise di riprendere fiato qualche minuto e si fermò ai margini di una piccola depressione del sentiero. A Geppino dolevano le braccia e le mani a causa della scomoda posizione che aveva dovuto assumere per poter stare saldo in groppa all'animale e quella sosta risultò provvidenziale. L'Orso annusò l'aria con circospezione roteando la poderosa testa in cerca di odori sospetti. Intanto Geppino si rinfrescava, bagnando un piccolo panno in una pozza e passandoselo sul viso accaldato; poi si sedette su di una pietra e sorseggiò un pò d'acqua dalla sua fiasca. Guardò preoccupato l'Orso che continuava a fiutare sospettoso il settore di bosco dal quale erano giunti ed intuendo, dall'atteggiamento troppo silenzioso dell'animale, che c'era qualcosa che non andava, gli domandò timidamente:- Hai fiutato qualcosa?-

L'Orso non rispose continuando a fissare un punto nel bosco. Geppino guardò in quella direzione ma non scorse nulla; osservò nuovamente l'animale e vide che si era eretto minaccioso. Poi la bestia si abbassò e con un formidabile scatto si lanciò rugliando nella boscaglia. Il fanciullo arretrò sorpreso ed istintivamente si guardò intorno cercando un albero dove potersi arrampicare agevolmente e, dopo aver dato una rapida occhiata, ne scelse uno e vi salì sistemandosi tra i rami più alti; e lì attese. Dall'alto di quella pianta cercava di intravedere qualcosa, ma la fitta ed intricata boscaglia che si stendeva di fronte a lui non gli permetteva di vedere gran che. Cercò di salire un pò più in alto ma, accortosi della scarsa robustezza dei rami superiori, vi rinunciò. C'era intorno a lui un silenzio innaturale: i consueti rumori del bosco parevano essersi di colpo ammutoliti. Geppino cercava di reprimere la paura che si faceva sempre più insistente col passare dei minuti; si muoveva inquieto da un ramo all'altro lanciando lo sguardo in tutte le direzioni. Si faceva coraggio pensando che presto l'Orso sarebbe tornato; tuttavia il forte timore che i lupi fossero già nei paraggi lo angosciava. Il tempo passava e dell'Orso nessuna traccia, il bosco seguiva ad essere muto e minaccioso. Poi improvvisamente ricomparve. - Accidenti a loro, maledettissimi impiccioni!- borbottò arrabbiato l'animale. Geppino, appena lo vide, trasse un sospiro di sollievo e scese rapidamente dal suo rifugio, gli si avvicinò e con voce tremante per la paura gli domandò: - Cosa è successo?-

L'Orso lo guardò qualche attimo con un'espressione preoccupata e rispose:

- Dobbiamo andarcene in fretta, sono già qui. Ho appena messo in fuga uno di

loro che ci stava seguendo da lontano. Accidenti, come hanno fatto ad arrivare così presto? Sicuramente si sono divisi per esplorare più parti del bosco. Ormai ci hanno trovati e non tarderanno a riunirsi per attaccarci. Dai, monta su, dobbiamo assolutamente raggiungere la radura al più presto.- Così, raccolta la sua preziosa sacca, montò nuovamente in groppa all'amico ed ancora più speditamente si diressero verso la loro destinazione.

Qualche tempo dopo giunsero alla radura. Un sospiro di sollievo uscì dalla bocca di Geppino vedendo nuovamente il sole brillare alto nel cielo e un pò di ottimismo tornò nel suo animo. In cima ai due grandi massi, che erano al centro del campetto, era posato uno stuolo di rapaci ed altri volteggiavano nel cielo disegnando ampi cerchi in attesa degli eventi. Il fanciullo non aveva mai visto tanti poderosi uccelli tutti insieme. A dire la verità anche l'Orso ammirò stupito tutti quei fieri guerrieri riuniti e pronti a vendere cara la pelle. Il grande animale pose il suo sguardo sul cucciolo d'uomo e fissandolo si domandò come avesse potuto, un essere così piccolo, sconvolgere gli immutabili equilibri che governavano la foresta. Ciò che era accaduto e che stava per accadere non si sarebbe mai più ripetuto nella storia di quel luogo; quelle miracolose alleanze, che si erano create a difesa del piccolo uomo, rappresentavano un fatto di una tale straordinarietà che avrebbero lasciato un segno perenne nei rapporti futuri tra quegli animali. Il vecchio Orso, per quanto non riuscisse a decifrare i significati di quegli avvenimenti, non poteva fare a meno di sentirsi profondamente stupito da quella situazione.

Intanto non lontano il branco di lupi si era riunito ai piedi di una grande quercia per ascoltare il racconto di un loro compagno che riferiva sull'incontro avuto poco prima con un orso ed il piccolo uomo. Nell'apprendere quelle notizie, il capo branco rimase alquanto perplesso, non comprendendo bene il significato di quanto stava accadendo. Perché in realtà essi non avevano fiutato il cucciolo d'uomo, come tutti credevano. Durante la loro marcia in direzione delle grandi montagne ad un certo punto si erano accorti che qualcosa di strano stava accadendo nella selva: avevano notato un'insolita presenza di rapaci nel cielo e, credendo che quella strana concentrazione fosse causata dal movimento di animali da preda, li avevano seguiti; così, solo per un puro caso, uno di loro aveva fiutato il fanciullo. La presenza del cucciolo d'uomo, in compagnia di un grosso orso che ne aveva preso le difese, aveva destato ancora più perplessità nel branco. In verità la cosa appariva molto inverosimile ai loro occhi che non immaginavano minimamente la vera ragione di tutto ciò. Però, a parte le insolite circostanze, l'avvenimento importante era che avevano finalmente individuata una preda. Così, dopo aver concordato sulla necessità di catturare il piccolo uomo, si erano diretti verso la radura.

Intanto Geppino, seguito dall'Orso, si era portato in prossimità dell'entrata della falsa caverna. Giunto davanti all'ingresso, depose la sacca e guardò i molti rapaci che erano posati sui massi in attesa che la grande Aquila facesse la sua comparsa. Ed infatti essa non si fece attendere: calò dal cielo com'era sua abitudine planando elegantemente ed atterrando ad un passo da loro. Qualche attimo dopo un'Aquila, ancora più grande e maestosa, si posò

delicatamente al suolo: era veramente magnifica, Geppino capì immediatamente che si trovava al cospetto della grande Regina dei Cieli. Il regale rapace fece alcuni saltelli in avanti e si fermò ad un passo dal fanciullo.

Lo scrutò attentamente per alcuni secondi e poi con tono benevolo gli disse:

- Dunque tu sei Geppino, il cucciolo d'uomo. Molte cose misteriose mi sono state riferite sul tuo conto; tutto il bosco parla di te come di una creatura magica ed arcana ed io ero curiosa di intendere questo grande prodigio. Mi sarebbe piaciuto parlare lungamente con te e poter conoscere meglio la tua natura ma purtroppo ci troviamo qui riuniti per far fronte ad un preoccupante problema: la tua vita è in grave pericolo e per il momento non abbiamo il tempo di poterti ascoltare.- La regina lanciò uno sguardo all'Orso ed aggiunse:

- Sappi che è la prima volta che ci troviamo a fronteggiare animali così potenti, quindi le sorti di questo scontro sono incerte.- Fece una piccola pausa continuando a fissare l'Orso alle spalle di Geppino, ed aggiunse: - Se fossero accorsi gli altri Signori del Bosco sarebbe stato tutto più facile. Ma ora si trovano al di là delle grandi montagne ed è molto difficile raggiungerli. E in ogni caso questo avrebbe dovuto farlo lo stesso Signore dei Boschi, poiché a noi non avrebbero prestato ascolto. Ma come sai, lui era al tuo fianco e non poteva lasciarti senza una solida protezione.- L'Orso, che aveva ascoltato in silenzio le parole della regina, disse, rivolto a Geppino:

- E' vero quello che dice la Signora dei Cieli, non potevo lasciarti solo, in ogni caso non avrei avuto nè il tempo nè il modo per raggiungere le montagne e raggruppare alcuni compagni. Mi dispiace, tutto è accaduto così in fretta.-

- Bene - disse in tono spicciativo la regina delle aquile, - Ora è inutile recriminare su quello che non si è potuto fare, quando verrà il momento ti sistemerei dentro la fenditura. I lupi forse aspetteranno la notte per tentare di catturarti ma speriamo di no perchè per noi, che non siamo animali notturni, sarebbe più arduo difenderti. Comunque non temere, il coraggio ed il valore di tutti noi renderanno molto difficile l'impresa a quegli animali.-

Geppino ascoltò commosso ed un sorriso di gratitudine comparve sul suo viso. Pensò che avrebbe voluto abbracciarli tutti ma capiva che le differenti nature non gli consentivano quel delicato gesto di affetto ed allora, un pò tremante dall'emozione, si rivolse alla Grande Aquila: - Mia generosa regina, sono venuto nella foresta per cercare la Porta Magica che conduce al mio sfortunato mondo del quale credo tu conosca la terribile storia; pensavo che l'avrei trovata in fretta però non è stato così. Il segno che mi dovrà condurre alla Porta non è ancora giunto. Ed io non posso far altro che aspettarlo. Mia buona regina, sono sicuro che è soltanto questione di poco tempo, lo sento. Però, a complicare le cose ci si sono messi i lupi ed io non so proprio che fare.-

- Non lasciare che lo sconforto ti colga, piccolo amico - lo interruppe la regina - Non devi disperare perchè molti segni si sono manifestati e, per quanto la loro interpretazione sia per noi difficile, essi ti sono favorevoli. Ma, come nel

tempo apprenderai, la vita vuole il suo prezzo per tutto quello che dà e tu dovrai pagarlo se vorrai che si compia il tuo fato. Piccolo amico, tu sei un essere molto potente, anche se appari debole ed indifeso. I segni di una grande magia sono dentro di te.- - Ma io non voglio che mettiate le vostre vite in pericolo per salvarmi, non è giusto.- proruppe con disperazione Geppino: - Mi nasconderò nel bosco fino a che non arriva il segno.-

Le parole del fanciullo, come amorevoli carezze, sfiorarono l'animo della fiera Regina dei Cieli che lo fissava con i suoi occhi enigmatici. E se Geppino avesse potuto leggere nello sguardo dell'Aquila avrebbe scoperto che le sue parole avevano suscitato nel rapace un dolce sentimento materno. - No! Non c'è la faresti. I lupi sono praticamente qui.- disse risoluta, senza lasciare scelta a Geppino che abbassò gli occhi rassegnato.

Le due Aquile presero il volo ed il fanciullo insieme all'Orso, che ormai non lo lasciava neanche un secondo, si accomodarono davanti all'ingresso della falsa caverna guardandosi intorno pensosi. Su in alto continuava senza interruzione il volo dei rapaci che instancabilmente vigilavano sulla radura. Geppino mirava il cielo pensando alle parole della regina ed al loro misterioso significato. Era troppo confuso dal repentino susseguirsi degli avvenimenti per poter capire il significato di tutto quello che gli stava accadendo. Il tempo passava ed il sole cominciava a celarsi lento dietro gli alberi che circondavano la radura, mentre il fanciullo si chiedeva quando sarebbe comparso il suo segno. Se si fosse manifestato in quel momento avrebbe avuto forse la soluzione di tutti i problemi? Per la prima volta si chiese che genere di pericoli avrebbe trovato una volta entrato nel suo mondo. Già, cosa avrebbe trovato? Ma decise che era meglio non pensarci; al momento aveva un problema serio ed era più opportuno concentrarsi su quello.

Nel frattempo i lupi erano quasi giunti in prossimità dello spiazzo, un falchetto si precipitò a volo radente verso i due massi e, una volta atterrato, avvertì l'Orso che i predatori erano ai margini della radura. Nello stesso tempo il resto dei rapaci, che prima volteggiavano nel cielo, si posarono sugli alberi circostanti. La Regina, insieme a quattro aquile, si posò sulle grandi pietre dove già stazionavano altri uccelli. Mentre l'Orso si pose proprio davanti all'entrata della falsa caverna come un macigno che ne sbarrasse l'ingresso. Geppino aveva la visuale quasi completamente coperta dalla mole dell'animale e poco poteva scorgere di quanto accadeva di fuori. Ancora una volta nella solitudine e vicino ad un pericolo pensò ai petali di Arcobaleno. Staccò il sacchetto dalla cintura e ne estrasse uno. Era bellissimo: emetteva un'intensa luce che illuminava in maniera irrealistica quella caverna, diventata ancora più buia dalla presenza dell'Orso che impediva, con il suo corpo, l'entrata della fioca luce crepuscolare. Lo sollevò all'altezza degli occhi per poterlo ammirare meglio e si accorse che, per quanto intensa ed abbagliante potesse sembrare la luce che emetteva, questo non gli impediva di fissarlo. Al contrario, sembrava che i suoi occhi avessero acquistato una maggiore efficacia, riuscendo ad entrare con il suo sguardo nella luce stessa.

Ad un certo punto vide qualcosa: delle tremule immagini nel mezzo della luce. Figure di uomini incatenati che si muovevano lentamente verso un'immensa voragine rossa come il fuoco e delle creature orrende che le spingevano

crudelmente verso quel fatale precipizio. Geppino trasalì alla vista di quella scena orribile ed istintivamente chiuse gli occhi dallo spavento e quando, qualche attimo dopo, li riaprì era già tutto sfumato. Era rimasta invece quella bellissima ed intensa luce; il suo bagliore lo investì piacevolmente come a rassicurarlo che non doveva temere. Poi all'improvviso un forte profumo di fiori riempì l'aria e le pareti della grotta cominciarono a dissolversi lentamente fino a scomparire del tutto.

(continua)

QUATTRO PICCOLI TOPI

Giovanni La Scala



Avrebbe voluto intrufolarsi tra la gente e capire che cosa attirava tanti curiosi. In plaza Venecia, al mercato di Belen, un uomo stava dando spettacolo. Era circondato da una folla di spettatori incuriositi che impedivano ai nuovi arrivati di avvicinarsi. Da lontano si intravedeva appena: un ballerino, un saltimbanco che si muoveva e danzava

vorticosamente.

Un'occhiata significativa di Pablo lo fece desistere. "Certo" pensò, "poteva essere pericoloso."

Pablo era la sua guida. Camminava un po' avanti, come se non fossero insieme, facendogli strada per i meandri dell'immenso mercato di Iquitos. Più indietro, il cugino Isidro, con occhiali scuri avvolgenti ed espressione da agente in missione segreta, li seguiva tenendo sotto controllo la situazione. In effetti furti e borseggi nei confronti degli stranieri erano all'ordine del giorno. Molti disperati non aspettavano altro che un *gringo* sprovveduto si avventurasse per le vie del mercato.

Pablo era giovane e viveva in una casa galleggiante del quartiere, per questo era conosciuto da molti. Era anche rispettato per il duro lavoro a cui si era sottoposto prima del suo recente matrimonio. Era scomparso per tre anni durante i quali aveva fatto il contrabbandiere di coca tra il Perù e l'Ecuador. Tagliare le piante di coca e trasportarne pesanti gerle per chilometri attraverso la giungla, per tutto quel tempo, lo avevano temprato nell'animo e nel fisico. Era infatti molto forte e muscoloso, ma di carattere tranquillo, buono e onesto, desideroso di farsi una famiglia.

Il mercato era una città nella città. Aveva un suo porto al quale afferivano le mercanzie provenienti da tutto il bacino amazzonico. Iquitos non aveva strade che la collegassero al resto del mondo.

Le navi erano personalizzate con colori vivaci, disegni e ostentavano nomi altisonanti. Oltre a mercanzie di vario genere sulle navi viaggiavano anche passeggeri e animali. Per chi arrivava da paesi lontani, come la Colombia o il Brasile, il viaggio durava anche due settimane. I passeggeri dormivano nelle loro amache appese ai ponti metallici. Nessuno prendeva una cabina dato il caldo torrido e l'umido che non dava tregua neanche nelle ore notturne.

Era stato altre volte in quel mercato, ma ancora non si era abituato a quell'odore. L'odore del mercato di Belen non si può fissare con le fotografie e non si può registrare con la telecamera, pensava, pur tuttavia per capire che cos'è la vita in quella immensa baraccopoli, tra case galleggianti e baracche costruite su palafitte di legno, bisognava imparare a sopportare quell'odore. Odore nauseante di carne macellata ed esposta in centinaia di bancarelle dove il caldo e l'umido rendevano difficile anche respirare. Odore forte di pesce fresco o salato. Odore acre del fumo dei bidoni dove venivano cotti, sulle braci, *platanos*, *anticuchos de corason*, o *pescado del rio*, oppure *arroz o sopa caliente* per il pasto di migliaia di persone che lì lavoravano o erano di passaggio con le barche e le navi.

Le tartaruge, sventrate con le interiora e le uova esposte in fila erano considerate una prelibatezza. Il caimano veniva tagliato al momento in tranci. Le scimmie in genere erano vendute già cotte, affumicate.

Si aggirava tra le bancarelle, sotto i teloni stesi a riparo dal sole cocente o dalle piogge improvvise. Era attento più alla gente che ai prodotti esposti che ormai conosceva. Quel giorno voleva entrare veramente dentro il mercato, nei vicoli più stretti e nascosti per osservare e cercare di capire quella gente, meravigliato dallo spirito e dall'allegria che animava tante persone che pur vivevano in condizioni così difficili.

Quella gente sembrava felice. I venditori amavano conversare e scherzare con i clienti. Le donne più giovani si lasciavano coinvolgere dall'immane musica latino-americana diffusa dagli altoparlanti pubblici posti tra le case e lungo il fiume.

Anche qui, come in tutte le baraccopoli del mondo, la povertà, quella estrema, non passava inosservata. Tra le baracche giocavano i bambini nudi nel fango. Altri entravano e uscivano ridendo allegramente dall'acqua del fiume, in realtà una fognatura a cielo aperto.

Passò accanto a una bancarella dove notò in vendita un armadillo. Più avanti una donna con i tipici lineamenti indigeni, cercava di vendere alcuni piccoli caimani vivi. Una simpatica ragazza, scherzando e prendendolo un po' in giro, gli propose di assaggiare un brodino dove galleggiavano dei *suri*, i grossi vermi che trovavano alimento nei tronchi delle palme.

Si fermò qualche minuto a parlare e a ridere con lei, riuscendo alla fine a sottrarsi all'invito senza offenderla.

Notò che allontanandosi dal percorso principale le bancarelle si riducevano a miserabili banchetti dove si vendevano poche banane, o qualche baffuto pescegatto pescato nelle acque limacciose del canale.

Non si sarebbe mai avventurato da solo tra quei miseri e umidi vicoli se non fosse stato sotto la stretta sorveglianza della sua scorta.

Qui il mercato perdeva di specificità, si poteva trovare di tutto. Un signore anziano vendeva sigarette che stava confezionando con le sue mani. Ad un tratto si sentì chiamare da una donna che, seduta con il vestito raccolto per il gran caldo, lasciava spudoratamente scoperte le gambe ancora ben fatte. Vendeva dei misteriosi barattoli di vetro trasparente.

Si avvicinò e ne prese uno in mano per guardare da vicino.

Il contenuto, grosse formiche conservate sotto zucchero, lo lasciò interdetto. Lei, con fare un po' provocante, cercava di spiegargli che si trattava di una vera leccornia. Non riuscendo a liberarsene, diede un'occhiata smarrita a Pablo che venne in suo aiuto sorridendo e comperò un barattolo per sé.

Attirò poi la sua attenzione una ragazzina con i lineamenti tipici dei nativi, la pelle scura, grandi occhioni neri leggermente a mandorla, una lunga chioma che ricadeva sul vestitino liso e scolorito. Seduta su uno sgabello stava mangiando un piatto di riso e lo osservava. Aveva davanti altri due sgabelli con le sue mercanzie: un piatto di *suri* cotti e una ciotola di lumache. Su un pezzetto di carta azzurra, per terra, quattro topi.

Quattro piccoli topi. Era tutto quello che aveva da vendere.

Gli sorrise mentre masticava il suo riso. Lui distolse lo sguardo, imbarazzato, in preda ad un misto di compassione e rabbia nello stesso tempo.

Era commosso. Quanto poteva guadagnare quella ragazzina da quel piccolo commercio? Com'era la sua vita? Pensò alla sua di vita e aggiunse anche il

senso di colpa agli altri sentimenti. Quanto lontano era il suo mondo da tutto questo? Due mondi diversi che si sfioravano per un momento, ma non si incontravano. Continuò a camminare a testa bassa.

Si fermò a guardare un banchetto dove un uomo con le mani ricoperte da voluminosi anelli e bracciali di metallo si proponeva come *curandero*. Aveva in mano un mazzo di carte colorate da cui traeva gli auspici ed i consigli da dare ai suoi pazienti. L'uomo vendeva anche medicine, pastiglie e capsule sfuse, ordinate in tanti mucchietti, senza la scatola. Un'anziana donna stava acquistando cinque compresse, di colore rosso, contro l'anemia.

Altri banchetti vendevano prodotti naturali dai poteri miracolosi: radici dagli effetti afrodisiaci, alcune a forma di fallo, e bottigliette ripiene di liquidi scuri con etichette esplicite sulle fantastiche proprietà del contenuto. Alcuni negozi si aprivano sul vicolo esponendo i prodotti più vari: maceti e fucili artigianali costruiti nel retrobottega, munizioni, stivali di gomma e *ponchos* impermeabili, batterie, candele e lumi a petrolio.

Un negozietto seminterrato sembrava vuoto. Incuriosito superò l'ingresso e scese un paio di gradini per vedere che cosa vendevano.

Su una sedia stava seduta una ragazza, in pantaloncini corti e bolero nero, che gli sorrise amichevolmente. Non vedeva niente in vendita. Poi capì: era lei in vendita. Un attimo dopo Pablo e Isidro, materializzatisi al suo fianco, lo invitarono a proseguire.

- Non sono un bambino - brontolò risentito mentre camminavano tra la gente - e non sono ingenuo! Di che cosa avete paura? -

- Certo, non sei un bambino - replicò Pablo ridendo - ma un po' ingenuo sì. Non ti sei accorto che era un travestito? Qui siamo vicini al quartiere dei barbieri, sono tutti gay. -

Si guardò attorno: stavano proprio passando davanti a un barbiere. Seduti vicino alla porta, in attesa, due ragazzi si tenevano per mano e si sorridevano languidamente. Un altro barbiere aveva sistemato la sua poltrona all'aperto sotto un albero e lavorava, vestito solo di un paio di short aderenti, mentre intratteneva, scherzando e ridendo, il suo cliente.

Ma come fanno, pensava, a essere tutti così allegri. Che cosa ha di speciale questa gente? Forse era effetto di quella musica caraibica che non li aveva più lasciati da quando erano entrati in Belen?

Qual'è il loro segreto? Qui non hanno niente, ma si comportano come se la vita arridesse loro, con gioia e allegria.

In quel momento si avvicinarono due vigili. Capì che volevano parlare con lui:

- Non deve girare da solo per queste vie - disse cortesemente uno di loro

- Ha la macchina fotografica? - chiese l'altro

- Sì - rispose lui - in tasca -

- Non la usi, è meglio - dissero in coro i vigili

- Sto per andare via, comunque - li informò.

- Bene, se non le dispiace l'accompagniamo noi -

Ringraziò per la cortesia, e preferì non dilungarsi a spiegare che aveva già due guardie del corpo al suo servizio.

Ritornarono sulla via principale e in pochi minuti si ritrovò in plaza Venecia. Adesso il pubblico del saltimbanco si era molto ridotto ed era possibile avvicinarsi. Alzando la voce a causa della musica assordante che usciva da due altoparlanti, pregò i vigili di lasciarlo guardare per un momento e senza aspettare una risposta si intrufolò tra la gente.

Il ballerino era veramente bravo. Saltava e roteava su stesso a una velocità incredibile. Era praticamente nudo, a parte un minuscolo perizoma. La pelle lucida di sudore faceva risaltare la muscolatura da atleta. Era davvero molto bravo.

Anche perché aveva una sola gamba e un solo braccio.

Rinunciò a dare ulteriore corso ai suoi pensieri, alle sue curiosità, alle filosofiche considerazioni di quel mattino e si avviò verso l'uscita del mercato.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it